LA DIVINA COMMEDIA OPERA PATRIA, SACRA-MORALE, ...

Giovan Battista Fanelli

LA
DIVINA COMMEDIA

STORIA PATRIA,
SACRA-MORALE, STORICA-POLITICA

NB Le pagine che mancano in questo tomo saranno rimesse negli altri due consecutivi

Ricordo

GioBatta Fanelli era
di Forlì: dimorò colla famiglia a quel
tempo in pittoref, nel-
la casa detta degli Ortuni
nel Corso: fu studente di
Università con il Pistoiese
Avv. Didaco Macciò, e a lui
legato di grande amicizia.
Era giovane di fervido e
liberale intelletto. –
Della Vita di Dante da lui pre-
messa all'opera, ne furono
stampati esemplari a parte

LA
DIVINA COMMEDIA

OPERA PATRIA, SACRA-MORALE, STORICA-POLITICA

TOMO PRIMO

Pistoia
Dalla Tipografia Cino
1837.

ALL' EGREGIO

DOTTOR DIDACO MACCIÒ

DI PISTOIA

Mio dolce Amico

In pegno di stima, di affetto, di gratitudine io ti consacro la presente mia Dantesca Edizione, fidando che il buon volere possa più del tenue dono. Se il sentirti parlare altamente di Dante, e commendarlo sopra quanti poeti vennero da Omero insino a noi, fu dolce stimolo ad unirmi alla tua bell' anima con trasporto di amore, sia pure adesso eterno suggello di nostra amicizia il parlarti di Dante. Io non intendo con questo però di togliere l'animo tuo dall' efficace pensiero di aprirti campo più luminoso nel patrio Diritto, nel quale già sì volenteroso ti spazi, che ognuno ti attende a gradita comparsa fra quanti sono nati a gloriare quest' alma città di Cino. Tu, avaro

del tempo, sai cogliere occasione di ricrearti lo spirito nella cultura degli ottimi studi: in quelle beate ore di ozio t' invito al tempio del divin padre Alighieri.

Con avidità ho letta e riletta la tua ispirata descrizione del S. Pietro di Roma: attendo quella del Vaticano dov' è depositata la scienza e lo spirito di scrittori di ogni nazione in una moltitudine d' opere, che compongono la più vasta e la più ricca libreria del mondo. Godo che tanto ti piaccia la veneranda città, che ebbe comune lo spazio con l' universo; la quale assisa sopra sette colli, serba ancora i vestigi della sua infanzia, adolescenza, gioventù, vecchiezza. Non dimenticare per questo la nostra deliziosa Toscana, che fu sempre, è, e sarà sempre la restauratrice delle scienze e delle arti. Vivi sano e lieto. Ti abbraccia di cuore

Pistoia 25 Novembre 1837

Il tuo affezionatissimo
GIOVAN BATTISTA FANELLI

VITA

DI

Dante Alighieri

RACCOLTA DAI MIGLIORI ERUDITI

ED ILLUSTRATA CON NOTE

Da Gio. Battista Fanelli

„ Se qnanto infino a qui di lui si dice
„ Fosse conchiuso tutto in una loda
„ Poco sarebbe a fornir questa vice

„ *Ma* se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
„ Mendicando sua vita a frusto a frusto
„ Assai lo loda e più lo loderebbe

DANTE.

CAPITOLO I.

„ Egli surse come etereo sole „
STROCCHI (Disc Accad.)

„ . . . . . . per mezza Toscana si spazia
„ Un fiumicel che nasce in Falterona,
„ E cento miglia di corso nol sazia

Se ti prende vaghezza di mirare quelle onde fuggevoli, le scorgi riflettere la immagine di un cielo allegrato dal sorriso del Creatore; l' immagine di templi, di archi, di colonne e di palagi, che attestano la forza, l' industria, e la energia degli intelletti di un popolo. E qual fu questo popolo? chi primo venne ad abitare il deserto, e pose stanza là dove sorgono adesso tante moli superbe? chi bevve altre volte fra queste mura le aure di vita? chi fu cultore di queste campagne « popolate di case e d' oliveti »? per quali gradi le capanne si elevarono in reggie? — Scorrere la infinita via non ti è dato: pure, tenta di scuotere la polvere dei

secoli; abbandona il mondo reale per entrare in quello della contemplazione: animoso agita la fiaccola della storia; inoltrati, e dirada le tenebre.

Ecco un Impero sfasciato; ed orde di barbari, diversi di costume e di favella, assisi sopra le maestose ruine. Ecco gli uomini, che provarono il ferro di Mario, divenuti padroni degl' Italiani, mescolarsi co' vinti; e, in vece di educarli al servaggio, ridestare in loro il sentimento dei propri diritti, della umana dignità: e il sistema feudale, seme di libertà; e frutti di quel seme la *Lega Lombarda*, e la sconfitta del Barbarossa a Lignano. Ecco dopo quasi sette secoli di oscurità un raggio di luce irradiare la Sicilia, e dopo cento anni in Fiorenza, nella città, della quale tu cerchi le origini, nella città adornata sotto Silla, rovinata da Totila, riedificata da Carlo Magno, succedere alla ignoranza del selvaggio la sapienza civile; il crepuscolo cangiarsi in pieno meriggio, e le orecchie degli uomini essere percosse da un nome; da uno di quelli che richiamano alla mente grandi idee, che bastano per sè soli ad illustrare un secolo, una nazione, una intera Letteratura; dal nome di tale, che, per la sua sapienza, vinse tutti i contemporanei, gli antecedenti, i

futuri; che, per la elevatezza del suo ingegno poetico, abbandonando la schiera de'viventi spiccò repente un volo, e si slanciò su la cima del Parnaso italiano, a piè del quale si arrestarono i poeti che lo precedettero, dove niuno de' suoi rivali potè aggiungerlo; dal nome in fine di Dante Alighieri, di quel sommo che sempre nuovo e gigante nei secoli conviene che io saluti in mezzo al comune plauso d'Italia « Fondatore della italiana civiltà, Esemplare della italiana Letteratura » prima di andare esponendo i particolari della sua vita.

CAPITOLO II.

„ . . . . . Io fui nato e cresciuto
„ Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa „

Nacque Durante, poi Dante per vezzo di lingua, in Firenze nel maggio dell'anno 1265 da Alighiero degli Alighieri (1) e da Donna Bella mentre che era vedovo l' Imperio per la morte di Federigo Secondo, e sedeva sul soglio di Pietro Urbano IV.

Il cercare nelle sepolture, e fra le ceneri dei trapassati, testimonianze di virtù, di valore e di senno, tocca a coloro, che poveri di mente e piccoli nell' opre, strisciano nel fango, e nulla hanno di stimabile dalle razze future: ad essi sta il coprire le loro bassezze, allumare la loro oscurità con la luce degli avi. Dante non è fra questi sciagurati che mai non fur vivi; nè ha bisogno di accattar fama da un albero di discendenza: pure farò cenno di chi fossero i suoi maggiori, e donde venissero, chè nel muovere parola di tanto uomo nulla deve essere tralasciato, perchè null' avvi che non sia degno e gradito a sapersi.

CAPITOLO III.

„ Basti de' *suoi* maggiori udirne questo „

Venne di Roma a Firenze a' tempi di Carlo Magno un Eliseo: e, sia che fosse ordinatore della redificazione e datore al nuovo popolo di leggi opportune, sia che il traesse la piacevolezza del sito, in essa pose sua stanza. Morto lasciò dietro a sè schiatta non illaudata di figli e discendenti, i quali dopo molto, preso il soprannome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, si chiamarono gli Elisei (2). Fra gli Elisei nacque Cacciaguida. Giovine lodevole per valore e per senno impalmò una donzella degli Aldighieri da Ferrara (3), in cui è dubbio se fosse maggiore la gentilezza del sangue o del volto e la purezza del costume. Divenuto padre, chiamò Aldighiero il suo primogenito ad onoranza della sua donna: poi seguitato Currado Terzo di Sassonia nelle guerre di Palestina,

„ Tanto per bene oprar gli *venne* in grado „

che questi gli cinse la spada di cavaliero; e morì per mano de'Turchi nel 1147. Dal-

la consorte di Cacciaguida e dal suo figlio si fe' il soprannome degli Aldighieri, con lunghi anni mutato in Alighieri (4).

Basti oramai della prosapia di Dante; chè apprendere la nobiltà d'animo e il senno degli avi, non è valido argomento a giudicare simili a loro i nepoti; essendo troppo vera la sentenza del Poeta, che

„ Rade volte risurge per li rami
„ L'umana probitade „.

CAPITOLO IV.

„ Chi entra nella selva erronea di questa vita non „ saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non li fosse mostrato „.

„ Questi fu tal nella sua vita nuova „

Quando, in Firenze, nel 1215 il sangue di Buondelmonte fu favilla di discordia, che i cittadini convertirono in incendio, propagato per tutta Italia, gli Alighieri parteggiarono co' guelfi, e come tali furono ben due volte cacciati dalla città (5). Dante dunque per famiglia fu guelfo.

Orbo del padre in tenera età (6), rimase alle cure di Bella sua madre, la quale ammettendo fra i primi studi di lui il disegno e la musica (7), studi più confacenti al diletto che alla utilità, mostrava l' agiatezza della famiglia e la intenzione di volerlo ornato di splendida educazione. Ma egli sapeva che le divizie

„ Non posson gentilezza dar nè torre
„ Perocchè vili son di lor natura „ ;

e che solo la eccellenza della mente sublima gli uomini al disopra della volgare schiera. Si iniziò alla lingua latina, e preso di amore per quella forza e maestà che le son proprie, postosi a tutt' uomo a investigarne le riposte bellezze, non andò guari che divenuto familiarissimo di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Lucano e di Stazio (8), in quelli ammirava ciò che ha di più perfetto la poesia. Ma tanto in lui prevaleva l'amor dell' Eneide e la estimazione per Virgilio, che ne volle dare con gli anni una pubblica testimonianza, cantando nel sacro Poema:

„ Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
„ Che spande di parlar sì largo fiume?
„ . . . .
„ O degli altri poeti onore e lume,
„ Vagliami il lungo studio e il grande amore,
„ Che m' han fatto cercar lo tuo volume
„ Tu se' lo mio Maestro e il mio autore.
„ Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
„ Lo bello stile che m' ha fatto onore „,

e bene a ragione, poichè dalle greche muse ogni perfezione alle muse latine, e dalle latine è derivata alle muse italiane tutta grazia e venustà.

A nutrire la mente non bastano però le filologiche discipline; e la scienza delle parole, senza quella delle cose e degli uomi-

ni, è cosa gretta, vana, ed inutile. Dante persuaso di queste verità si pose a studio sotto la disciplina di Brunetto Latini. Brunetto non era un istitutore volgare; e conosciuto che ogni abito destro fatto avrebbe mirabil prova nel giovanetto, prima lo fe' scorto nell' arte del favellare, negli artificî della rettorica, e ne' misteri della poesia; poi gli aprì i tesori delle scienze, e gl'insegnò come l'uomo si eterna, e in poco d'ora lo rendette nella filosofia e nella politica valentissimo.

Or chi avvivava di nuova luce l' intelletto del giovanetto? chi spingevalo a percorrere i campi dello scibile con inusitato ardimento? chi rinfrancavalo, se noia o stanchezza lo assalivano a svolgerlo dall' impresa onorata? forza di amore.

„ Gitta ne' cor villani amore un gelo
„ Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere „

ma per gli animi gentili, per chi non lo insozza in soddisfare gli appetiti de' sensi, è padre di virtù; ingenera buon pensiero; distrugge lo suo contrario; sublima gl' intelletti; è sprone ad opere belle. Siami permesso il farmi indietro alcun poco, onde sia manifesto qual fosse l'amore di Dante, come nascesse, e quali frutti ne cavasse la tempra poetica dell' uomo.

CAPITOLO V.

„ Quel sol che pria d' amor *gli* scaldò il petto

„ . . . . *l'* avea trafitto
„ Prima ch' *ei* fuor di puerizia fosse. „

Era nella città di Firenze un Folco Portinari, onorevole cittadino (9), che avea domestichezza con la famiglia Alighieri, il quale ogni anno, al principio di maggio, soleva nelle sue case (10) raccogliere, seguendo l'usanza dei più, i vicini in festevole brigata. Correva l'anno 1274, e Dante, fanciullo allora di nove anni, trovatosi in numero di convitati scòrse fra le fanciulle Beatrice, o Bice come tutti la chiamavano, figlia di Folco. Quale essa si fosse lo dica il Boccaccio: « In età forse di otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciol tempo non richiedeva: e oltre a questo avea le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte, e piene oltre alla bellezza di tanta onesta va-

ghezza che quasi un' angioletta era reputata da molti ».

„ Amor che a cor gentil ratto s' apprende „

prese il giovinetto della bella persona di Bice ; e al crescere dell' età crebbero in lui tanto le cure amorose, che sollecito correva ovunque credesse di vedere la donna adorata. Spesso, dice egli, amore di subito mi assalia sì forte che in me non rimaneva altro di vita, se non un pensiero che parlava della mia donna.

Buona è la signoria di amore, prosegue l' Alighieri, perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte le vili cose : ed aggiunge, come considerando nell' oggetto amato un modello di gentilezza e di onestà, le sue idee si elevarono e si posero con esso a livello, e sentì in sè tal cambiamento da non trovar più l' uomo di pria ; che sublimandosi le sue idee il suo affetto altresì informossi di spiritualità e di purezza ; come la volontà acquistò rettitudine ed energia. Notiamo queste parole, ed avvertendo insieme quanta fosse in Dante la naturale vivezza d' immaginativa, l' acume del giudizio, la velocità dell' ingegno, la tenacità della memoria, saremo allora meno ammirati, se questa energia fu tanta

da fargli creare una poesia, e quasi direi una letteratura, una lingua. E se qui taluno, ignorando che amore vuol castità, si facesse a sostenere esser l' amore di Dante per Bice amore dei sensuali piaceri, si rammenti, che egli chiamandola sua salute e sua beatitudine, e affermando potersi dire di lei le parole di Omero: « Ella non sembra figlia di uom mortale ma di alcuna divinità », soggiunge, che al solo di lei apparire, tale lo giungeva una fiamma di carità da farlo perdonare chiunque offeso lo avesse: si rammenti che un sentimento sì puro, sì magnanimo non può, nè poteva avere sua cagione in vile appetito; e ad onore della verità, a risarcimento dell' oltraggio recato a tant' uomo, confessi, che il suo amore fu innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi, per donzella che lo spinse, lo guidò, lo mantenne nel faticoso sentiero della virtù e della gloria.

Difficile impresa è nascondere amore, e specialmente agli sguardi dell' amicizia. Un saluto di Bice avea inebriato talmente il Poeta, che dimentico di sè stesso divenuto era di sì frale e debile condizione, che ai più il vederlo in tale stato increscendo, spesso lo domandavano per quale donna amore lo

avesse così disfatto. Alla importuna domanda egli non rispondeva che con un guardo e un sorriso: e quel suo silenzio ostinato, e quel malizioso sorriso di tanto aguzzavano la curiosità dei chiedenti, che non facea passo, non atto, non volgeva la testa, non dava un' occhiata, che essi tutto non spiassero. E standosene egli un giorno in un tempio ove, fra esso e Beatrice, era la donna di Lapo Gianni, femmina di molto piacevole aspetto, e questa spesso adocchiandolo, credettero essi avere scoperto il suo secreto, ed esser quella l' oggetto della sua passione. Amava Alighieri tenerli in tale credenza per fare schermo alla verità, e per qualche anno ve li mantenne scrivendo talora qualche verso in lode di quella gentil donna: ma avendo composta *una serventese*, nella quale facendosi a lodare le 60 più belle donne della città collocò il nome di Beatrice sul numero nono, fu presso a svelare l' affetto tanto gelosamente fino allor custodito. L' assenza della donna di Lapo dalla città, ed una poetica lamentanza scritta per tale occasione ricondusse nell' errore i curiosi. Ma il simulato amore, ed i versi in cui era descritto, dispiacquero a Beatrice di modo, che scontratasi con Dante negogli il consueto saluto.

La poesia è il linguaggio delle grandi passioni; e l' amore pose su l' armonioso labbro di quel sommo i versi più gentili, più nobili, e i più maravigliosamente elevati; con i quali, dato oramai bando ad ogni simulazione, fece comprendere a Beatrice essere stata ella sola il pungello di sua fanciullezza, essere il desio di sua gioventù. (*)

(*) Il presente sonetto di Dante, scritto in lode della sua donna, spira tutto ciò che può di dolce e soave concepirsi nella passione di amore. Avvi in esso un incanto che ti rapisce; un incanto che ti chiama al nobile gustamento delle delizie del mondo per sollevarti al consorzio de' numi.

Tanto gentile e tanto onesta pare
  La donna mia quand' ella altrui saluta
  Che ogni lingua divien tremando muta
  E gli occhi non ardiscon di guardare
Ella sen va, sentendosi lodare,
  Benignamente d' umiltà vestuta
  E par che sia una cosa venuta
  Di cielo in terra a miracol mostrare
Mostrasi si piacente a chi la mira
  Che dà per gli occhi una dolcezza al core
  Che 'ntender non la può chi non la prova
E par che dalle sue labbia si mova
  Uno spirto soave e pien d' amore
  Che va dicendo all' anima: *Sospira*

CAPITOLO VI.

„ Penser canuti in giovanile etade „
PETRARCA

„ *Tunc quoties patriae rerumque pericula poscent*
„ *Arma feres primus*
SILIO ITALICO

Dante divideva gli anni giovanili fra gli affanni e i piaceri dell' amore, la severità degli studî, e il diletto delle arti; allorchè già profondo nel magistero della poesia si trasferì alla dotta Bologna, e non toccava ancora il ventesimo anno di età. Tornò poco dopo in Firenze ; e giunto era quel tempo in cui l'uomo sa di avere una patria, e conosce i doveri santissimi di cittadino. Egli, pieno l'animo di ottime discipline, di scientifiche verità , e di sapienza politica , sapeva più di ogni altro, che le sole opere d'ingegno non pagano il tributo che ognuno deve alla patria, ma a lei deve esser votato il braccio e la vita. Mentre sacrava la mente al bene dell'amata sua patria Italia, la rabbia cittadina , le civili discordie , i rancori

fra quelli, che serrava un muro ed una fossa, gli straziavano il cuore: laonde ricordevole della legge di Solone, che permetteva di uccidere il cittadino che si teneva neutrale nelle dissensioni civili; persuaso che i più dannosi uomini son quelli che stanno in aguato a mirare i combattenti per gettarsi quindi sui cadaveri, seguiva il partito dei guelfi, al quale per abito di famiglia era addetto.

Correva la metà dell' anno 1289; e la tromba di Marte annunziava all'Italia nuove piaghe, e nuove gioie all' invido straniero. I fuorusciti ghibellini, aiutati da quelli di Arezzo, correvano sopra Firenze, e i guelfi loro uscivano incontro (11). Scontratisi a Campaldino, e mescolatisi, bruttarono di fraterno sangue le spade (12). Dante militando a cavallo sotto la condotta del Barone de' Mangiadori di S. Miniato, trovati i nemici a piè del monte Poppi, fieramente pugnando nella prima schiera vi portò gravissimo pericolo della vita. Finalmente la vittoria coronò gli sforzi de' guelfi; ed i Fiorentini per questa battaglia, che costò ai perdenti 1700 morti e 1000 prigionieri, assicuratisi della sovranità della Toscana, si ressero per qualche tempo in grande e potente stato. Nè era scorso un anno, ed i

Fiorentini capitanati dal Conte Guido di Monte-Feltro, unitisi ai Lucchesi, mosse le armi contro i Pisani, avevano l'Alighieri fra coloro, che il castello di Caprona ridussero in signoria della Repubblica

CAPITOLO VII.

„ Ita n' è Beatrice in l' alto cielo „

„ Dannomi angoscia li sospiri forte
„ Quando il pensiero nella mente grave
„ Mi reca quella che m' ha il cuor diviso „

Ai fiori i zeffiri; agl' inverni le tempeste; al cuore dell' uomo il dolore: ha detto un moderno Francese. Dante aggiunti in Campaldino gli allori di guerriero a quelli di poeta, tornò alla patria per deporli a'piedi di Beatrice; e ad inspirarsi a nuovi voli in quegli occhi, che infondevanli in cuore tanta onestà e tanto desio di virtù. Ma colei ch'esser doveva la sua stella, il conforto dei dolori, il freno delle gioie, di repente ammalò; nè faceva vedere onde scampasse. Il Poeta, conosciuto pendere le speranze da sottilissimo filo, scriveva:

„ Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
„ Perchè d' innanzi a te piangendo vegno,
„ Qui non l' assegno; chè veder lo puoi,
„ Se guardi agli occhi miei di pianto molli,

„ Se guardi alla pietà, ch' ivi entro tegno,
„ Se guardi al segno ch' io porto de' tuoi
„ Deh! se paura già co' colpi suoi
„ M' ha così concio, che farà il tormento?
„ S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
„ Che suole essere a' miei sì dolce guida,
„ Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi
„ Sentirai dolce sotto il mio lamento
„ Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
„ Che per aver di minor doglia strida,
„ Vorrò morire e non fia chi m' occida
„ Morte, se tu questa gentile occidi,
„ Lo cui sommo valore all' intelletto
„ Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede,
„ Tu discacci virtù, tu la disfidi,
„ Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
„ Tu l' alto effetto spegni di mercede;
„ Tu disfai la beltà ch' ella possede,
„ La qual tanto di ben, più ch' altra, luce,
„ Quanto conven, che cosa che n' adduce
„ Lume di cielo in criatura degna;
„ Tu rompi e parti tanta buona fede
„ Di quel verace amor, che la conduce
„ Se chiudi, morte, la sua bella luce,
„ Amor potrà ben dire, ovunque regna
„ Io ho perduto la mia bella insegna.

Qual pro di tante preghiere? l'angelica Bice, compiuto di poco il quinto lustro, lasciata la spoglia mortale, andò a rendersi cittadina nel cielo (13). Dante altra volta, per avere immaginato nel delirio febbrile la sua mirabil donna partita dal secolo, di tanto si era accuorato d' andar chiamando la morte con dolorosi singulti, fino a far disperare di sè ad una giovinetta « *adorna assai di gentilezze umane* », la quale a lui

congiunta per sangue vegliava al suo letto. Ed ora al nome di Beatrice non rispondeva, che la stupida eco del sepolcro, e i sogni della fantasia erano divenuti realtà; e questa tanto terribile per lui che lasciata ogni più cara abitudine e divenuto di sè stesso incurioso, parea, dice il Boccaccio, cosa salvatica a riguardare; e barbuto e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva, il suo aspetto, e negli amici, e in ogni altro, mettea compassione. -- Nessun giorno, nessuna notte era per lui senza sospiri e senza guai: tale l'opprimeva un dolore a cui era poco ogni umano conforto.

Ma il poeta non tiene in petto nè il riso del gaudio, nè le lacrime del dolore, nè i sospiri dell'angoscia; egli ha bisogno di scrivere, e di trasfondere ne' versi le passioni che lo agitano: e l'Alighieri era poeta.

„ Gli occhi dolenti per pietà del core
„ Hanno di lagrimar sofferta pena
„ Sì, che per vinti son rimasi omai
„ Ora, s' io voglio sfogare il dolore,
„ Che appoco appoco alla morte mi mena,
„ Convienmi di parlar traendo guai „

andava egli cantando, e quei versi divini mostravano quanto fosse squisitamente delicato il suo sentimento. Nè quei versi furono soli, chè il fratello di Beatrice, molto suo amico,

avendo forse a mente il sonetto un anno innanzi dettato per la morte di Folco suo padre, lo pregava che di una morta donzella scrivesse alcune poetiche lodi, ed egli ben comprendeva che solo per timore di addolorarlo avea quegli taciuto il nome della sua donna. Cortese componeva un sonetto: « *Venite a intender li sospiri miei* ». Il cuore avea parlato in quella sublime canzone, di cui ho recato il principio, tanto fortemente segnata dall' interna stampa; e l' arte sola è sì fredda e mal fida interprete dell' animo, che a Dante stesso sembrando avere con quel sonetto poco premurosamente soddisfatto all' inchiesta volle adempiere il difetto con due stanze di una canzone:

„ Quantunque volte, lasso! mi rimembra „.

Nel tempo per tanto ch' egli stavasi spesso pensoso e tristo nella sua camera, nè i sospiri davano sosta al petto affannato, veduta una giovane dell' aspetto bellissima, la quale dalla finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo, tanto si commosse a quell' atto, che egli così narra nella *Vita nuova*: « Avvenne poi, che ovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa, e d' un pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia

nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare, nè disfogare la mia tristezza, io andava per vedere quella pietosa donna, la quale parea che tirasse le lacrime fuori delli miei occhi per la sua vista ».

Il commercio di compassione e di gratitudine fra uomo e donna degenera facilmente in amore: e Dante infatti avea cominciato a dilettarsi forse troppo della vista di quella pietosa, e già stava presso ad essere stretto da nuovi lacci, quando tutto ad un tratto ripentito del nuovo desiderio amoroso, in cui visse alquanti dì, tutti i suoi pensamenti rivolse all' estinta Beatrice. « Contro a questo avversario della ragione (prosegue egli nella *Vita nuova*) si levò un dì, quasi nell' ora della nona, una forte immaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile età in che prima la vidi. Allora incominciai a parlare di lei, e ricordandomene, secondo l' ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del mio desiderio, al quale sì vilmente s' era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione ».

Ma come non vi è doglia che per lunga usanza non divenga agevole a comportare, così l' Alighieri infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lacrime Beatrice esser morta, e cercò di acquistare nuovamente la pace del cuore. Il libro dell' *Amicizia* di Cicerone, e quello della *Consolazione* di Boezio gli furono dittamo alla ferita; e se non gli fecero dimenticare la sua diletta, glie ne fecero tòrre in pazienza la perdita. Allora egli cominciò tanto a dilettarsi delle filosofiche discipline, che l' amore di esse vinceva ogni altro pensiero: allora il suo primo amore, lasciando quanto avea di terreno, s' informò affatto di spiritualità e di celestiale purezza: allora egli pose nell' animo suo l' efficace pensiero d' inalzare all' estinta donzella tale un monumento di amore per lei, che non perisse se non con l' estinguersi del genere umano.

CAPITOLO VIII.

„ *Conjugis in gremium late descendit* „
— VIRGILIO —

Scorso era un anno da che Beatrice non era più fra i viventi, e già Dante approfittando della calma, che a poco a poco gli ritornava nell' animo, scriveva il libro della *Vita nuova* (14). In quello, che può riguardarsi come la storia dell'amor suo, egli commentava alcune poesie; dispiegava gli arcani sensi in esse espressi sotto il velame de' versi, e palesando il fino e delicato sentimento dell' amante di Beatrice, mostrava insieme quanto calda di affetti fosse l' anima di colui che cantava

„ Amore e cor gentil sono una cosa „

Ma ecco operarsi nell' Alighieri un cambiamento; ecco il giovane immaginoso e vivace, il poeta sdegnoso di ogni catena, libero come il genio che lo ispira, farsi compagno ad una femmina, legarsi a lei con nodi indissolubili: eccolo fra le cure domestiche. Morta era Beatrice; ed i parenti di

Dante non ignorando quanto fosse il dì lui amore per quella benedetta, non ignoravano del pari il cordoglio, che morta funestavali i giorni. E volendo ad ogni modo recare alcun sollievo allo sconsolato, ed in questa sentenza perseverando credettero nulla esser più atto del matrimonio a distoglierlo dai tristi pensieri ed apportar pace all' affanno. Gli erano intorno con preghiere e consigli: gli andavano rammentando la famiglia essere la prima società; li affetti di marito e di padre essere i più santi e i meglio potenti a stringere l' uomo alla patria, a farlo caldissimo amatore di quella. E tanto in questo proposito si fermarono, che egli nel 1292 legò sua fede a Gemma figlia di Manetto Donati (15).

Il nome di Gemma suona maledetto da più secoli; chè i più dipingendola assai peggiore di Xantippe, accumularono vitupèri su la memoria di lei; e dicendola increscevole, ritrosa, disonesta, la fecero credere cagione perpetua di dolore a chi le avea legato il proprio destino. Io non concorro in questo parere, ma son di avviso con Foscolo, che se Dante non si strinse a Gemma per amore, ella però non fu donna sprezzata avendo partoriti ben sei figli al Poeta (16). E se questi legavasi alla Donati senza che il cuore si scaldasse in lei, non è poi da credere che

fosse tanto inconsiderato da accettare ciecamente la mano di tale, di cui fossero ignoti i modi e il costume: e se la figlia di Manetto aveva da fanciulla celati i propri difetti, come, allorchè facevali palesi, non riusciva all' Alighieri, conoscitore tanto profondo del cuore umano, se non di spegnerli affatto, almen di coreggerli? ed ella tanto si allontanava dal viver con lui,

„ Come virtute e matrimonio impone „

da esserne cacciata e rimandata alla propria famiglia? Ora per non divertire di soverchio il filo della narrazione, io tralascio questo argomento, del quale sarà con più lunghe parole trattato nella nota (17).

CAPITOLO IX.

„ . . . . . vive
„ Diversamente per diversi offici „

Dante si era mostrato nel campo animoso difensore di Firenze; e sentendosi forte nel mistico incanto della poesia meditava di ricondurla al suo primitivo e più nobile ufficio: la propagazione delle utili verità, l'inspirazione della virtù. A misura che l'uomo grande in sapienza vede aumentare ogni di la sfera de' suoi diritti, vede estendersi altrettanto quella de' suoi doveri. Egli conosce che la gloria letteraria non cancella il vituperio di una patria discorde, ma lo perpetua; che per ispirare le pubbliche e private virtù si vuole incominciare a darne l'esempio, perchè il popolo è animale che imita più di quel che ragioni: e Dante chiamato a prestare i suoi servigi alla Repubblica, lasciato ogni studio più diletto accorreva volenteroso. Fu spedito nel 1295 ambasciatore a Carlo II re di Napoli: ad esso ritornò in uno degli anni seguenti per liberare Vanni Barducci, ch'esser dovea sentenziato capitalmente, e gli ottenne il perdono: assistè

il dì 8 maggio 1289 ad una convocazione dei Terrazzani di S. Geminiano in qualità di ambasciatore della Repubblica per indurli ad accedere alla lega fiorentina. Queste ed altre sue opere si raccontavano; e le opere mostravano l' altezza della mente di lui, di modo che (al dire del Boccaccio) egli era venuto in tanta estimazione, e in tanta fama d' ingegno e di scienza, che niuna legazione si ascoltava, o a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, o niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. — Un uomo di tanto merito non potea essere lungamente lontano dai pubblici uffizi: ed infatti, per elezione creato de' priori, incominciò a sedere il 15 giugno dell' anno 1300 (18). Di qui la cacciata sua e tutte le cose avverse ch' egli ebbe per tutta la vita a soffrire, secondo ciò che attesta egli stesso: « Tutti i mali e gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio: del quale priorato, sebbene per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno ».

Prima però di far parola del suo esilio

e delle cagioni di quello, non sarà inutile il mostrare brevemente quale fosse lo stato di Fiorenza nell' assunzione di Dante al priorato.

CAPITOLO X.

„ . . . . il luogo u' fui a viver posto
„ Di giorno in giorno più di ben si spolpa
„ Ed a trista ruina par disposto „

Cacciato nel 1294 Giano della Bella acerrimo difensore del partito popolare, credevansi i Fiorentini aver con questo racquistata la pace. Vana speranza! la morte o il bando di un uomo ritardano il frutto dei semi di discordia, che già hanno posto radice, ma non gli distruggono; nascostamente sviluppano più rigogliosi, e mano più esperta li coltiva, li alleva: è vento che soffia in incendio. I partigiani di Giano erano tutto di aspreggiati dagli avversari, che per opprimerli non abborrivano dal comprare la giustizia. Gli ambiziosi cercavano i primi uffici e gli ottenevano, e l' amministrazione d' uomini inetti, o malvagi, fomentava le gare, e invece di ammorzare porgeva alimento all' incendio già troppo divampante.

Le famiglie più potenti in Firenze, erano i Cerchi, e i Donati: i primi di umile estrazione per industria e commercio era-

no divenuti ricchissimi: gli altri boriosi di nobiltà non eran sì ricchi da aggiungere i Cerchi e nello sfoggio degli abiti, e nella magnificenza degli arredi, e nel numero dei cavalli e de' domestici. Di qui il primo sdegno dei Donati mal sofferenti che uomo lor soprastasse. A crescere il mal talento scambievole aggiungevasi novo stimolo. Tentavano i Cerchi di togliere una eredità ai Donati: e Corso, anelante a vendetta, la prese tremenda facendo avvelenare due dei Cerchi. Il sangue vuol sangue. Impetuoso accidente fe' nascere tenzone in tempo e in mezzo di un ballo: dal rumore si corse alle armi, e Ricovrino de' Cerchi fu mozzato del naso; Niccolò morì per mano di Simone figlio di Corso Donati. L' odio aumentava minacciando ad ogni ora di prorompere in zuffe più sanguinose; sopivasi, ma per iscoppiare più tremendo: era la calma che precede la tempesta.

I Cerchi intanto si faceano forti con danaro. A forza di servigi e di protezioni comprarono amici tra la nobiltà povera, e specialmente fra i ghibellini: la voce comune li diceva alleati ai ghibellini toscani; e gli animi mal disposti si esacerbavano. I fratelli eran presso a trucidare i fratelli.

Per tanto quasi che non bastassero i cit-

tadineschi rancori, si andavano portando da altra città nuovi semi di sventura. Pistoia, specialmente dopo la divisione della famiglia Cancellieri in Neri e Bianchi, parea minacciata di estrema ruina per gli eccessi dell' anarchia e della guerra civile. Cercando gli Anziani un rimedio a tanti mali, credettero averlo trovato fidando ai Fiorentini per tre anni la signoria della loro città. Questi accettando vi mandarono un nuovo Potestà e un Capitano del popolo, ordinando ai capi delle due fazioni di allontanarsi dalla città che avevano conturbata, e di prendere stanza in Fiorenza. Sconsigliati! essi accoglievano nel loro seno la serpe; accostavano il fuoco alla mina già prossima a scoppiare. Giunsero gli esuli pistoiesi a Firenze: i bianchi vennero accolti ed alloggiati nelle case de' Cerchi; i neri trovarono ospitalità presso i Frescobaldi amici de' Donati. Gli animi degli esuli si strinsero a quelli dei cittadini; e perchè alle due fazioni, che dividevano Firenze, mancava un nome, poichè tutte volevano essere guelfe e popolane, lo prendevano in prestito facendosi chiamare *Bianca e Nera*. Intanto cresceva la febbre di parte: cadevano inutili i consigli dei saggi; e chiaramente appariva, che alla ragione del ferro avrebbero riparata la lite.

Capo dei bianchi era Vieri de' Cerchi ; de' neri Corso Donati . Dante stava pe' bianchi . Bonifazio VIII allora Pontefice , ponea mano a ritornare la pace fra i Fiorentini ; ma (come corse voce in quei tempi infelici) orgoglioso e violento per indole , quel suo impetuoso carattere mal si addiceva all' ufficio di paciere . La parte nera avea fatte sue le passioni de' guelfi ; la bianca quelle de' ghibellini : ma questa non iscoprivasi , nè appalesava gl' interni sentimenti ; e credendo illudere i propri nemici minorava soltanto le proprie forze . Bonifazio però timoroso , che danno avvenisse a' guelfi , e che la potenza di essi diminuisse in Firenze , chiamava a Roma Vieri de' Cerchi e ricercavalo , facesse pace con Corso Donati . Vieri rispondendo non essere in guerra con persona , si partiva da lui senza aver fatto promesse . Bonifazio non ristette. Mandò in Firenze Matteo d' Acquasparta Cardinale Portuense sotto l' umano titolo di pacificatore : ma l' animo parve diverso dalle parole; chè egli ogni suo studio poneva in promuovere la causa de' guelfi . Se ne addiedero i bianchi , che allora avevano la parte maggiore del governo , e timorosi , che male non gli avvenisse, ricusarono al Cardinale la balìa della

città aggiungendo alla ripulsa lo scherno; ond' egli sdegnato ne uscì sottoponendola all' interdetto.

CAPITOLO XI.

,, ... *omnes*
,, *Admonet, et magna testatur voce*
,, *Discite justitiam moniti*. ,,
VIRGILIO

A tale erano le cose di Fiorenza; e la Signoria volea ricondurre in città la pace perduta, quando Dante assunse l' ufficio di Priore. Amante caldissimo di rettitudine sospirava di ricomporre la patria dalle guerre civili, onde si restrinse co' suoi compagni nel reggimento della Repubblica (19) a dar bando ai capi delle due fazioni (20). Guido Cavalcanti fu nel numero de' cacciati. Caduto infermo a Sarzana, i bianchi protestavano la insalubrità del luogo del loro esiglio, ed alcuni di essi vennero rimessi in Firenze. Quelli dei neri che erano tuttora in città ne prendeano dispetto, e minacciosi si adunavano a consiglio in S. Trinita. I bianchi, avuto sentore dell' assembramento, afforzaronsi d' armi e di gente, e mossero lamentanze alla Signoria, dicendo che i neri voleano cacciarli. I neri d' altra parte udito lo armarsi de' bian-

chi, si providero d' armi protestando che i bianchi le aveano prese senza pubblica deliberazione; covare sinistri progetti; doversi riporli al bando. I Priori che volevan pur trovar modo di compor le forze della Repubblica disgregate, ricorrevano nuovamente agli esigli, e cacciavano i più caldi ed intolleranti nelle avverse fazioni. I neri sbandeggiati la prima volta aveano confine in un luogo prossimo a Roma. In corte del Papa aveano aderenti ed amici; e profittavano della occasione per acquistarne dei nuovi. Corso Donati, rotto il confine di Massa Trabaria, si portò a Roma. Avendo il favore dei parenti del Papa, e del suo Banchiere, e del Cardinale d' Acquasparta si pose intorno a Bonifazio. Gli sussurrava alle orecchie, i bianchi essersi pubblicamente accostati ai ghibellini; aver sempre avuto cuor ghibellino; doversi spegnere il seme di gente inimica alla Chiesa; niun altro se non un Principe straniero potere dalle radici recidere il male; venisse oramai Carlo di Valois per far le giuste vendette del Pontefice contro Federigo di Sicilia, ma prima fornisse l' impresa di Firenze. Assentì Bonifazio; e Carlo nel 10 settembre 1301 calò in Italia. Giunto a Bologna non intromettevasi negli affari dei

Fiorentini, ma seguitava la via di Roma. Lo accolse il Papa molto onorevolmente, e datili prima i titoli di Conte di Romagna, di Capitano del Patrimonio e di Signore della Marca d' Ancona lo fornì d' armi e di danaro, e lo inviò in Toscana per la strada di Siena. Arrivato in quella città, onde onestare alcun poco la venuta, mandò ambasciatori a Fiorenza M. Musciatto de' Franzesi, ed un Guglielmo da Lunghereto di Provenza, chierico disleale e cattivo, ma occultatore delle proprie bruttezze col manto della religione. Disputavano i Fiorentini se fossero da accettare gli uffici di Carlo, o da rigettare come sospetti di fede. I più, considerato l' infuriare dei partiti, e temendo di peggio, e disperando di porvi da sè stessi un rimedio, dicevano Carlo venisse ridonatore di pace. I migliori scorgevano in lui lo straniero ingordo delle ricchezze della Repubblica, di null' altro bramoso se non di comando: e Dante era fra questi. Conosceva che la gloria Fiorentina sarebbe stata spenta dai cittadini; lo stringeva compassione della umanità calpestata da coloro che ne stavano al freno, e vedeva fremendo i diritti, che natura, non matrigna, a tutti egualmente concesse, tolti e rubati da pochi che avari di questo tesoro

chiudevano le orecchie alle voci dei miseri invano chiedenti giustizia : generosa bile scaldava quel petto al mirare gli uomini sdegnosi di ravvisare negli altri i figli della medesima argilla. Questi erano i pensamenti di quel sommo, il quale conosceva l'indipendenza della sua patria essere oramai nome vuoto di senso, che libertà civile non avvi ove il prepotente oro e la spada vaglion meglio che la verità , la giustizia. Nè ingannavasi su la grandezza de' mali della città ; chè anzi ne vedeva difficile il rimedio. Pure il chiamare un Francese all' Italia a sanare le piaghe cittadine parevali cosa perigliosa e vile : perigliosa, perchè un protettore si converte troppo spesso in padrone ; vile , perchè era una pubblica confessione della incapacità dei concittadini a reggere sè stessi, a conservare ciò che avevano acquistato con tanta onoranza. Egli sapeva che un bello e riposato vivere non è prestito, nè accatto ; che esso va chiesto al braccio, alla coscienza, all' ingegno ; va chiesto all' amore e alla beneficenza che dona i fratelli, alla educazione e alla istruzione che dona i cittadini ; essere desso pioggia che viene dall' alto, non acqua che si derivi da immondi canali. E questi suoi pensamenti facea manifesti insistendo , non doversi accettare la

mediazione di Carlo; non doversi ricevere nella città; esser follia il cercar salvezza onde era venuta altre volte sventura; esser più infame cosa offrire il corpo della patria alle false carezze, ed agli inamabili amplessi, che alle ferite di un ingordo Francese; il Valois venire per porre al colmo le patrie sventure, non guidato dall'amore, ma da insaziabile cupidigia di oro e di regno: che se da sè stessi non sapevano essere migliori, almeno sapessero nel dolore conservare tanta dignità, tanta fermezza nell' infuriare della tempesta, da non farsi misero spettacolo al mondo, da non guaire come fanciulli. Dante non s' ingannava ne' suoi giudizi; egli mostrò il migliore, e i Fiorentini si appresero al peggio. Risposero a Carlo che venisse, che sarebbe accolto onorevolmente, ma prima dasse fede: « *Che non acquisterebbe su i Fiorentini niuna giurisdizione, nè occuperebbe alcun onore della città nè per titolo d'impero nè per altra ragione, nè le leggi della città muterebbe nè l' uso* ». Il Valois, promesso ciò che volevano, il 4 novembre 1301, entrato con 1200 cavalli in Firenze, prese stanza nelle case de' Frescobaldi.

„ Lunga promessa con l' attender corto „

si fu quella di Carlo; chè, ottenute le chiavi di Porta Romana, presso la quale egli abitava, contro il giuramento di fare osservare a' suoi soldati le leggi e le sentenze della Repubblica mise dentro per quella Corso Donati e gli altri sbanditi. Lagnavansi i Priori; e il Francese giurando non avere avuto parte nell' accaduto, chiedeva per castigarne gli autori, di avere in mano i capi delle due parti. Impotenti a resistere condiscesero. Andarono i bianchi in mano di Carlo volontari, ma paurosi; andarono confidentissimi i neri; e bene a ragione, chè egli subito lasciatili in libertà fe' sostenere e custodire i primi. La Signoria, troppo tardi fatta accorta dell' inganno, suonava la campana a martello: ma a quel suono, in vece del cozzo dell' armi, rispondeva il tremito della paura, nè il popolo osava uscire di casa e mostrarsi. I neri prevalevano; e desiosi più di preda che di vendetta, abusando bruttalmente la vittoria, si davano a saccheggiare e guastare le case de' bianchi (21); altri ne ferivano, altri uccidevano Per sei giorni in Firenze uscirono confusi lacrime e sangue; s' innalzarono al cielo preghiere « fremiti di dolore accenti d'ira »; e gl' incendi rischiararono di terribile luce le stragi.

CAPITOLO XII.

„ Uomini più a mal che a ben usi
„ Fuor *lo* rapiron della dolce chiostra „

Intanto eletti nuovi Priori, tutti di parte nera, fu creato Potestà Cante de' Gabbrielli d' Agobbio. Gli furono date amplissime facoltà; e con nefando intendimento si concedette *« potesse conoscere i falli commessi per l' addietro nell' ufficio del Priorato ancorchè l'assoluzione fosse seguìta »*. La legge era iniqua, ma si voleva un assassinio legale, e la legge fu messa in azione. Cante era mosso alla severità, non solo dalla violenza del partito che lo aveva investito della carica, ma dall' amor del guadagno; le ammende da imporsi dovea dividere con Carlo. Giudice voglioso di trovare dei colpevoli, emanava ingiuste sentenze, nè cercava adonestarne le cagioni. Bandì circa 600 bianchi; e sottopostili alla multa di 6 in 8000 fiorini, minacciò loro la confisca dei beni se non pagavano. Dante fu in numero de' cacciati. Citato mentre era assente a render conto dell' amministra-

zione tenuta nell' officio del Priorato, benchè ne avesse dato per l' avanti discarico giustissimo, il 27 gennaio 1302 fu condannato in contumacia alla multa di 8000 fiorini: non pagando, all' esilio e alla confisca de' beni, già prima rubati e guasti dalla rabbia dei neri (22); pagando, a due anni di esilio dalla Toscana (23). Non bastava che Dante fosse ingiustamente bandito, si voleva infamarlo. Nella sentenza, che lo condannò, venne imputato di baratteria e di altri illeciti guadagni. La posterità riceve talvolta in retaggio i giudizi calunniosi o della scelleraggine o della viltà contemporanea, e nel giudicare gli uomini grandi è spesso più crudele dei tiranni, più insultante dei ricchi, più accanita degl' invidi; e benchè a render sacro un nome non basti talora nè il genio nè la sventura: pure non vi è storico, nè scrittore imparziale, che stimi l' Alighieri colpevole delle imputateli prevaricazioni. Tutti si sono ricordati che in tempi turbolenti, e fra le discordie civili, la calunnia,

„ Che le più alte cime più percuote „

spesso leva alto la testa e trionfa; che chiunque si mostra amico a giustizia e di animo tollerante, soggiace perchè i buoni son

pochi, e fatale, anche corta, è sempre la preponderanza dei tristi. — No: Dante non era falsario, nè barattiere (24). Barattieri erano Fazio da Signa e Baldo d'Aguglione, ma andavano impuniti perchè ministri alla persecuzione de' bianchi. Dante non era barattiere; e Cante meglio di ogni altro conosceva la innocenza di lui. Esso infatti procedevali contro, non per accusa, ma di uffizio, e sul solo incerto ed iniquo fondamento di una pubblica voce destata con arte. — Dante erasi opposto alla venuta di Carlo con tutta la forza della eloquenza che gl' ispirava il genio e la patria carità: questo era il solo suo imperdonabile delitto. Questo fu quello che lo costrinse a vagare per la Italia quasi accattando la vita. Questo merito, esclama il Boccaccio, riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria, questo dell' affanno avuto in voler tòrre via le discordie cittadine.

CAPITOLO XIII.

„ Ora incomincian le dolenti note . „

Quando l' Alighieri fu condannato all' esilio era presso Bonifazio ambasciatore della Repubblica, o almeno della parte bianca, la quale non avendo ardito porsi sull' armi ad impedire la venuta di Carlo aveva cercato almeno rappattumarsi col Pontefice. A lui andò dicendo il Poeta: La follia de' miei concittadini chiama in Firenze il Valois; stornate questo improvido consiglio; se no; almeno non benedite le armi che serviranno a scannare il vostro gregge, chè ciò potrebbe recarvi dolore, vergogna; e lo stesso ferro, che uccise la greggia, potrebbe esser volto contro il pastore (Bonifazio in Agnani dovè ricordarsi queste parole). Non crediate, aggiungeva il Fiorentino, che i bianchi siano nemici alla Chiesa; essi son guelfi al pari dei neri, essi sono quelli stessi che pugnarono a Campaldino. Queste ed altre parole egli usava; quando, udito vociferarsi il saccheggio delle sue case, e la sentenza che lo dannava, abbandonata Ro-

ma irritato contro del Papa che sospettò orditore di tutta la trama, accelerato il cammino, e venuto a Siena, ivi gli fu confermata la notizia della sua disgrazia. Quanti affetti combattessero il cuore di Dante all' apprendere la fatale verità, ognuno sel pensi, chè umana lingua non può riferirlo. Egli sì caldo amatore di Firenze, egli nemico ai lupi che faceano guerra al bell' ovile, costretto a starne lontano! egli di animo altero e sdegnoso di ogni umana bassezza, vedersi posto in necessità di accattare la vita! Forse allora sinistri pensieri gli conturbarono la mente: forse credendo perduto il frutto delle notti vegliate maledisse alle muse e alli studi più cari!

Ma Siena era mal sicuro asilo per l' Esule; onde, abbandonatala, prese via per Arezzo, ove in quel tempo era Podestà Uguccione della Faggiola. Fra tanto Cante de' Gabbrielli, non contento alle multe e agli esigli, e forse istigato da Carlo, anelava al sangue. Pubblicò che i Priori sbanditi si presentassero a scolparsi dei falli loro apposti nella sentenza: e come niuno era sì folle da ubbidire, il 10 marzo 1302 li condannò ad esser arsi vivi se cadessero in forza del comune.

Assicurato così il trionfo dei neri, l' an-

dar fingendo delitti sembrava oramai al Valois meschino ed inutil pretesto, onde il dì 4 aprile, cacciati altri 70 cittadini per la sola ragione che si erano opposti alla sua venuta, partì il giorno seguente alla volta della Sicilia. Lo accompagnarono le maledizioni di coloro che aveva sì crudelmente ingannati; chè essendo venuto in Toscana col pretesto di mettervi pace, vi lasciava la guerra. Dante, dopo alcuni anni, per vendicare la patria, stampavali in fronte il marchio de' traditori, scrivendo:

„ Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
„ Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
„ Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
„ Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
„ Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
„ Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
„ Quindi non terra, ma peccato ed onta
„ Guadagnerà, per sè tanto più grave,
„ Quanto più lieve simil danno conta.

Le ingiuste sentenze fruttavano ingiustizie. I magnati esuli, fra i quali gli Ubertini e gli Ubaldini, afforzatisi d'armi si chiudevano nei loro castelli: Tolosato degli Uberti si rifugiò a Pistoia che ancora si teneva pe' bianchi; Lapo Salterelli, Palmiero degli Altoviti, Orlanduccio Orlandi e Lapo Biondi, osteggiavano, e davano il guasto al Castello di Figline. Mentre sì ratti e feroci rompevano i

bianchi, Dante co' meno avventati aspettava in Arezzo fidando nell' aiuto del Faggiolano. Ma Uguccione, che vedeva di non potere affrontare a viso aperto Corso Donati, oramai divenuto l' anima di parte nera, non voleva almeno con imprudente consiglio corrompere il frutto della recente amicizia col Papa, co' Malatesta, e co' Polentani. L' Alighieri per tanto, che non si era mosso in cerca di aiuto per desio di vendetta, ma per sola brama di racquistare la patria, tentava di vincere con nobili preghiere la crudeltà di chi lo aveva cacciato, e dirigeva alla Signoria di Firenze una lunga e pietosa lettera: *Popule mi, quid feci tibi?* nella quale mostrava e l' ingiustizia del suo bando, e il desiderio grandissimo di ritornare alla patria; desiderio che spiegò e mantenne fino allo stremo della sua vita.

Contro l' indugiare di Uguccione, e la temperanza del Poeta, sorgevano acerbissime le ire de' bianchi, e già prorompevano in male parole. Il primo dicevano, amico del Papa, ossequioso di Corso, non curante delle loro sventure, guerriero di avventura e non di sentimento; il secondo accusavano della inutilità dei loro tentativi, perchè essendo egli molto nell' animo del Faggiolano, lo sospettavano, forse, consigliatore di pace e

tanto lo andavano tormentando, che ancor dopo lunghi anni rammentando il fatto, diceva, la compagnia degli esuli essere stata la prima e durissima delle sue calamità. In questa Uguccione partitosi di Arezzo per andare all' assedio di Cesena, anche l' Alighieri, sfuggendo alle contumelie de'suoi compagni di esilio, recavasi a Verona presso Bartolommeo della Scala. Lo accolse umanamente lo Scaligero, prima di esserne richiesto lo beneficò: e Dante percorrendo lungo l' Adige le deliziose circostanze di Verona alleviava forse il peso della sventura.

Tornato Uguccione da Cesena al cominciare dell' anno 1303, creato per la settima volta Podestà, andò al Papa per gli Aretini, e ne fu ricevuto con grande onoranza. A tali dimostrazioni del Pontefice cresceva ne'bianchi il mal talento contro il Faggiolano; onde partitisi subitamente dirizzavano i passi a Forlì. Forlivesi, Imolesi e Faentini traevano a concorrere contro Firenze; poi voltisi per aiuto agli Aretini l' ottenevano. Così Uguccione suo malgrado era strascinato fra l' armi. Tanto sforzo dei bianchi cadeva a vilissima fine; ed essi vedevano avverarsi fatalmente i tristi presagi dell' Alighieri.

Il 10 ottobre morì Bonifazio; e più mansueto Pontefice gli succedette col no-

me di Benedetto XI. A tal nuova imbaldanzivano i neri, e già Corso loro capo andava dicendo doversi rivedere le ragioni al Comune, e colpire di pena esemplare i malvagi amministratori dei pubblici danari. Le parole erano buone, le intenzioni pessime, il fine iniquo. Forse quella sua smisurata ambizione gli mostrava non lontano il giorno in cui avrebbe potuto essere signore piuttosto che cittadino di Firenze. Tutte queste cose narrava la fama all' Alighieri, quando nuovi casi si unirono a perpetuare in lui la vicenda dei dolori e delle gioie. Il 7 di marzo 1304 morì Bartolommeo della Scala; e in questo stesso tempo si sparsero voci che faceano sperare vicina la pace di Toscana. L' Alighieri e per la morte del suo protettore, e per questi rumori si partì da Verona. Nè le voci eran false. Mossosi da Perugia il 10 di marzo il Cardinale di Prato, giunse poco dopo in Firenze, e subito incominciò a trattare del perdono delle offese, della riconciliazione degli animi, del ritorno de' bianchi. L' animo suo era schietto; ma i neri che ad ogni modo volevano essere padroni della città lo predicavano alleato degli usciti; poi falsificato il sigillo, e finto un ordine, mandato ai ghibellini bolognesi, accreditavano la menzogna; ond' egli perduta

la stima del popolo, conoscendosi inutile all' uopo, il 4 di giugno si partì fremendo e scomunicando Firenze: e significò agli esuli che altro mezzo non avevano oramai per ricovrare la patria se non quello delle armi. La speranza di miglior successo, e l' aura propizia di Roma, ricongiungevano il disdegnoso e solitario Alighieri a coloro, dai quali si era per suo meglio allontanato. Andato a Gorgonza, piccolo castello in Val d' Ambra, trovò ivi una parte degli usciti, e fattosi loro compagno raggiungeva gli altri in Arezzo. Adunatisi a consiglio elessero 12 commissari su gli affari di guerra, e Dante fra questi: poi ne aggiunsero altri 6; i quali tutti voltisi al Casentino, conchiusero in San Godenzo un trattato col Conte Ugolino degli Ubaldini da Feliccione; col quale promettevano ristorare lui, e gli altri di sua famiglia, dei danni, che a cagione della guerra potessero soffrire i loro castelli, e specialmente quello di Monte-Accianico. Intanto gli altri fatto campo grosso in Arezzo, capitanati da Alessandro da Romena, con grandissimo sforzo di ogni loro amistà, mossero per rientrare in Firenze. Statuirono di arrivare alla Lastra, sopra Montughi, il 23 di luglio 1304, ma invece vi giunsero il 21. Erano con essi Bolognesi, Romagnoli, Are-

tini; in tutti facevano una schiera di 1600 cavalli e 9000 uomini d' infanteria. Arrestatisi alla Lastra e distesi a Trespiano fino a Fontibuona, attesero gli aiuti del Conte Fazio che già si era mosso di Pisa, e di Tolosato degli Uberti, Capitano di Pistoia, che allora veniva a raggiungerli facendo via per l' alpe con 300 cavalli e molti a piè. Baschiera de'Tosinghi era preposto alla prima schiera. Ricevuti messaggi da'bianchi di Firenze, che gli dicevano di affrettarsi e di non aspettare nè gli aiuti di Pisa, nè di Pistoia, nè l' imbrunire della notte, sollecitava gli altri all' andata. Si mossero: entrarono nel Borgo a S. Gallo senza resistenza; andati alla porta degli Spadari la vinsero: tutto prometteva vittoria. Giunti su la piazza di S. Marco si posero in ordine di battaglia. Avevano la testa cinta di ulivo; gridavano pace; e la spada brillava loro ignuda nelle destre. Insofferenti del bando volevano rispondere col primo a chi gli accogliesse in città; con la seconda a chi si opponesse. Tutto ad un tratto oppressi dall' arsura e dalla stanchezza, e sorpresi da panico timore, balenarono: gettate le armi senza esservi costretti si diedero alla fuga,

„ Com' uom che va ne sa dove riesca „ .

CAPITOLO XIV.

„ . . . . il fato avverso
„ Stette contro il gran Vate , e contro il fato
„ Morello Malaspina . . . . .

MONTI.

La inopinata fuga dei bianchi scemava l'Alighieri di ogni speranza; e il pensiero dei figli, costretti a reggersi assai sottilmente con alcuna particella delle possessioni salvate da Gemma, con titolo di doti, dalla rabbia cittadinesca, gli piombava gravemente sul cuore. Essi erano in quella fresca età, in cui sono più necessarie le cure e la presenza del padre: il farseli compagni dei disagi dell' esilio avrebbe saputo più di crudeltà che di amore. Al turbamento dell' animo succedeva la calma, e il riflettere a nulla giovare il tormentarsi; il soffrire esser scuola di virtù ai non vili; la storia esser tarda spesso, ma pure disvelatrice delle ingiustizie degli uomini; stare ad essa il renderli quell' onore che gli si era voluto rapire.

In tanto quelle armi che dovevano rimetterlo in patria si erano divise in piccole schie-

re tutte volte a tornare alla pace domestica; ond' egli fattosi compagno ad Alessandro da Romena prese via pel Casentino. Ivi lo accolse cortese il Conte Guido Salvatico cugino del Generale; ed ivi il poeta pregato da Caterina moglie del Conte scrisse forse quel *Madrigale*:

„ Chi nella pelle d' un monton fasciato „ ec

onde farlo accorto delle non troppo caste intenzioni di un certo Frate: e dico forse, poichè quel *Madrigale* è uno dei componimenti che lasciano tuttora qualche incertezza di loro legittimità.

Nella primavera del 1305, lasciato il Casentino, si avviò alla volta della Romagna per le alpi, che dividono il delizioso suolo toscano dalla fertile Emilia. Solo col suo genio davanti, animato dal sentimento del bello, contemplava in estasi divina le maraviglie del mondo, che più belle si appresentano alla melanconia dell' anima dove sono più orrende. Il rimbombo del torrente Acquacheta, che prendendo origine da Monte-Veso discende vicino a S. Benedetto in maravigliosa cascata per diversi ciglioni della rupe, e forma nella frattura bollente delle sue onde il rabbuffato vello di adirato lione, tanto riempì la sua mente poetica, che nel suo Poe-

ma (*Inf. C. XVI.*) accadendogli la precipitosa cascata di Flegetonte, lo riprodusse nei bellissimi versi:

„ Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
„ Prima da Monte Veso in ver levante
„ Dalla sinistra costa d' Apennino,
„ Che si chiama Acquacheta suso, avante
„ Che si divalli giù nel basso letto,
„ Ed a Forlì di quel nome è vacante,
„ Rimbomba là sovra San Benedetto
„ Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
„ Dove dovria per mille esser ricetto „

Dalla vetta dell' Alpi al cadere del giorno scendeva per macro e difficile sentiero (*) all'Ospizio di San Benedetto, quando fu punto di lontano dal lugubre squillo della campana della sera. La dolorosa solitudine di quel luogo inameno, il mancar della luce, la distanza del luogo ove passare la notte, gli fecero sentire più viva la mancanza del suo tetto paterno, e il suo desiderio si volse verso i dolci amici lasciati. Forse egli alluse a

(*) La munificenza del Granduca Leopoldo II ha convertito questo alpestre sentiero in ampia ed agevole strada per quanto l' ingegno dell' uomo ha potuto ottenere in luoghi incolti ed inospiti. Ognuno può ravvisarne i vantaggi che ne provengono al fortunato suolo toscano senza che mi accinga a darne la descrizione: solo presenterò il sentimento della mia gratitudine persuaso che possa ottenere accoglienza perchè si diparte da un cuore scevro di adulazione e di menzogna.

quel melanconico punto della sua vita quando nel sacro poema (*Purg. C. VIII.*) descrisse il far della notte nei concetti della più delicata bellezza in questi aurei versi :

„ Era già l' ora che volge il desio
„ Ai naviganti e 'ntenerisce il core
„ Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio ;
„ E che lo nuovo peregrin d' amore
„ Punge , se ode squilla di lontano
„ Che paia il giorno pianger che si muore „

Quanto più l' uomo sensitivo si trova rapito dal consorzio del mondo , maggiormente ne è tratto al bisogno . Purgato da ogni vil cura (chè la sventura raffina e nobilita l'uomo) egli vede e sospira ciò, che gli altri non sanno apprezzare ; egli solo ereda il patrimonio della natura. Tenero di affetti egli s'informa al sentimento del giusto e del bello, apre loro la gran fontana del cuore e li esprime nel linguaggio di amore : l'uomo in sventura è il prediletto che più si avvicina all'intendimento della umana perfezione.

Giunto in Romagna vide nuovamente Uguccione tutto inteso , dalla morte di Bonifazio in poi , ad ingrandirsi con pacifici acquisti nella contea di Bobbio , nella Massa Trabaria e nel Monte-Feltro : poi nel maggio dell' anno stesso richiamato il figlio Pietro da Siena ove trovavasi per oggetto della

prima istruzione, lo condusse in Bologna a studi più gravi. Frattanto l' usato predominio della Chiesa sopra le Repubbliche, provocato dai loro dissidi e giustificato dalla discordia, che i Sacerdoti professavano di spegnere fra i popoli, avea condotto in Toscana un Cardinale di animo ghibellino. Mandato da Clemente V, succeduto nel Papato a Benedetto XI, venne Napoleone degli Orsini: ed ecco in Dante sorgere nuovamente altissimo un pensiero a ragionarli della patria, ad aprirli il cuore alla speranza del ritorno. Sollecito il Cardinale di comporre gli animi, prima esortava, poi ammoniva i Fiorentini di pacificarsi ai loro esuli. Veduti inutili i consigli e i comandi, corse alle minacce e si provò a costringerli: caduta vana ogni opera, rinnovata contro la città la scomunica del Cardinale da Prato, si partì. Chiusa di nuovo ogni strada al ritorno, Dante si recò a Padova, e prese ad abitare nella contrada di San Lorenzo. La necessità della vita, e la mancanza di mezzi per sodisfarvi, lo avvertirono del bisogno di essere soccorso da qualche potente: pure indugiava chè troppo era grave a quell' anima altera ed aborrente da ogni bassezza il cercarsi un protettore. Egli sapeva per esempi (che tuttodì si rinnuovano), che la sventu-

ra difficilmente è rallegrata dal sorriso dell' uomo, e che l' infamia dell' uomo spesso l' aumenta, ed avvelena i giorni del misero: ma stretto da prepotente necessità, vinta ogni ripugnanza, passato in Lunigiana si appresentò al Marchese Marcello Malaspina. Cortesemente lo accolse il Marchese, il quale pose ogni ingegno per ridonarli la pace del cuore, se pure vi è pace per chi va esule dalla patria (25). Forse egli quando il dolore dell' esilio assaliva l' Alighieri, e la tristezza gli si aggravava su l'anima, gli rammentava il bando di Demostene, la morte di Socrate, l' Ostracismo di Aristide, le angoscie di Ovidio, la prigionia di Boezio; e notavali che se la ingiustizia è la crudeltà degli uomini li avean fatti infelici, non gli avean tolto di esser grandi.

Ma ad alleviare le pene dell' Esule veniva un piacere tanto più grande quanto più inaspettato. Scritto nel 1297 e 98 il *Comento* di due canzoni,

„ Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete ec

„ Le dolci rime d' amor, ch' io solia ec

che forma il secondo e quarto trattato del *Convito*, aveva egli prima dell' esilio scritti anche sette Canti della *Divina Commedia*,

della quale aveva fino dal 1295 concepita l' idea. Ma avendo udito, come ho narrato di sopra, che le sue case erano state saccheggiate, avvisò perduti quei versi, e che la insania della plebe avesse anche distrutti i monumenti del suo ingegno. Per buona sorte nol furono: chè anzi trovati a caso in alcuni forzieri, ove erano stati confusi e nascosti con molti altri fogli, furono da chi gli rinvenne, portati a Dino di M. Lambertuccio Frescobaldi famoso dicitore per rima in Firenze. Dino, considerata la profondità del senso, e l' altezza del concetto, e l' ornato e polito stile, conchiuse che colui, il quale avea dettato quei versi non poteva essere che l' Alighieri; ed avendo contezza esser egli presso il Marchese Marcello, nè volendo che per alcuna circostanza fossero nuovamente smarriti, all' istesso Marchese mandò quei Canti, facendo a lui del tutto ingenua narrazione. Il Malaspina, uomo molto intendente, chè non credeva la ignoranza un privilegio ma un disdoro della nobiltà de' natali, leggevali attentamente, e compreso di altissima meraviglia, chiamato a sè l' Esule fiorentino, cominciò a narrarli della lettera del Frescobaldi, e porgendoli i Canti lo pregava con parole insieme d' incoraggiamento e di lode, che non lasciasse si alto prin-

cipio senza il debito fine. Commuovevasi l'anima del Poeta, e vedendo nelle sue mani i propri caratteri, tu lo avresti scorto dispiegare l' arco del ciglio e aprire le labbra a un sorriso di gioia, chè egli vedeasi con quelli scritti restituito ciò che dovea farlo immortale e reverito nella mente degli uomini; e cessata la foga dell' affetto rispose al Marchese: « Io mi credea, nella ruina di mie cose, questi con molti altri miei libri avere perduti, e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto l'alta fantasia, presa sopra quest' opera, avea abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me li ha ripinti davanti, ed a Voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia „. Nè Dante pose indugio all' impresa, chè datosi tutto a cantare la dolente città, l' eterno dolore, e la gente perduta, in brevissimo tempo pose fine alla prima cantica del suo maraviglioso Poema.

CAPITOLO XV.

„ *Jam exul dedit se sacræ Theologiæ Parisiis.* „
BENVENUTO DA IMOLA

Colà (narra il Troya) dove la Magra, maestoso fiume, termina il corso, a destra della sua foce, si prolunga nel mare Monte-Caprione, antico retaggio dei Vescovi di Luni e dei Malaspina. La punta estrema di Monte-Caprione chiamasi del Corvo: qui comincia il golfo di Spezia un di porto di Luni. Intorno al Corvo, da una parte il picciol porto di Lerice fa vaga mostra di sè; dall' altra ergesi un monticello su la Magra: su questo nel 1176 Pipino Vescovo di Luni fondò il monistero di S. Croce del Corvo. Verso il novembre del 1308 frate Ilario ne era il Priore, e Dante . . . ma udiamo la narrazione dello stesso Ilario che troppo è viva ed ingenua per non sostituirgliene un' altra. — Qui recossi (al monastero del Corvo) passando per la diocesi di Luni, o lui (Dante) movesse la religione del loco o altro qual siasi affetto. Ed aven-

do io scorto costui, mentre era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me risponde: Pace! — Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai ei fosse, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide che io pendeva dalla sua faccia, e che io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo: Frate, ecco parte dell' opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi. Ed avendomi porto il libro, io me lo strinsi gratissimo al petto; e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia maraviglia, egli me ne richiese. Risposi, che io mi stupiva, ch'egli avesse cantato in quella lingua: perchè pareva cosa difficile, anzi da non credere che quegli altissimi in-

tendimenti si potessero significare per parole di volgo: ne mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. — Ed egli, il pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai: e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n' era degno: nè solamente lo scelsi, ma in quello di subito presi a poetare così:

„ *Ultima regna canam fluido contermina mundo ,*
„ *Spiritibus quæ late patent, quæ præmia solvunt*
„ *Pro meritis cuicumque suis . . . ec.*

Ma quando pensai la condizione della età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gettai; ed un' altra ne temprai conveniente all' orecchio de' moderni: perchè il cibo ch' è duro si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, affettuosamente soggiunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra quell' opera alcune piccole glosse, e poi di quelle vestita, la trasmettessi a voi,,.

Queste, e le precedenti parole, indirizzava frate Ilario ad Uguccione della Faggiola, che le riceveva insieme con la cantica dell'Inferno e le glosse nella primavera del 1309.

Fermatosi Dante per pochi giorni nel monastero del Corvo si volgeva alla Francia. Giunto in Parigi, ivi confortavasi nello studio delle scienze, e rivolte ad altri obbietti le sue ferventi passioni, tentava riavere quella calma che non trovava più nella terra natale. Là datosi a studiare i libri degli oltramontani dottori, ed avvolgendosi fra le teologiche brighe otteneva fama di robusto disputatore in divinità. Là egli udì le questioni su la luce eterna del Barbantese Sigieri, ond'ebbe a dire di lui per eternare il suo valore (chè il bello e il buono va rispettato dovunque si trova):

„ Essa è la luce eterna di Sigieri
„ Che leggendo nel vico degli strami
„ Sillogizzò invidiosi veri;

e là sostenne la pubblica conclusione *de Quolibet*, dichiarandosi pronto a disputare e rispondere a qualunque difficoltà, in qual si voglia materia. E vi sostenne di fatto quattordici questioni proposte da diversi valenti uomini, rispondendo loro senza alcuna interruzione di tempo. Così l'Italiano

cacciato dalla sua patria per la prepotenza di Francia, andava ad esercitare in Francia il dispotismo del genio (26); nè potendo fare incurvare l'orgoglioso straniero sotto la forza del braccio, lo stringeva almeno ad inchinarsi riverente a quella dell'intelletto.

CAPITOLO XVI.

„ Rallegrati oggimai , Italia . . . . però che il tuo Sposo . . . il pietosissimo Arrigo . . Cesare, alle tue nozze di venire si affretta. „

Non era appena giunto in Francia l' Alighieri , che al trucidato Alberto d' Austria succedeva nell'Imperio Arrigo di Lucemburgo. Eletto per consiglio di Clemente V il 4 novembre 1308 , e coronato in Aquisgrana il giorno di Epifania dell' anno seguente , si avvanzava nell' estate del 1310 fino a Losanna . La nuova della elezione di Arrigo , e del suo muoversi , faceano sorgere in Dante più forte che prima l' amore del tetto paterno , e gli allargarono il cuore a nuove speranze . Partitosi dalle rive della Senna nel febbraio , è fama che egli non fosse degli ultimi a salutare l' Imperatore. Questi in sul finire di settembre , salito su l' aspre vette dell' alpi della Savoia di là scorgeva l' Italia. Principe d' indole nobile e generosa si pose in ginocchio pregando Iddio che gli dasse forza di sedare le rabbiose fazioni . Di-

sceso pel Monte-Cenisio in Piemonte, e il 10 di ottobre entrato in Asti, il 6 gennaio 1311 nella letizia del popolo prese in Milano la corona di ferro. Datosi a pacificare le discordie con suadenti parole, rimise i guelfi in Brescia e in Piacenza, i ghibellini in Como ed in Mantova: sembrava che egli fosse il destinato a sanare le piaghe d' Italia, e ciascun lo credeva. Queste ed altre opere di Arrigo ponevano tutti in speranza di grandi novità. L' Alighieri per tanto, divorato un corto ed alpestre cammino su le terre di Modena, era venuto da Parma a Porciano, castello dei Conti Guidi (27). Ma vedendo che l' Imperatore indugiava a volgersi alla Toscana, nè potendo oramai tenere il proposito di aspettar grazia dalla Signoria di Firenze, postasi in mano la penna il 16 aprile 1311 dalle fonti d' Arno (28) scriveva ad Arrigo una lettera, e lo andava eccitando in queste parole: « Che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando, già molto, tu vincitore nella valle del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichila . . . . Tu così vernando come tardando a Milano, dimori e pensi spegnere, per lo tagliamento de' capi, la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi le cose magnifiche fatte

gloriosamente da Alcide, conosceresti che tu se' così ingannato, come colui al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, in fino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita... Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Si farà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo, o altrove: ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore. Col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori si giaccia. In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l' acqua del fiume d' Arno ancora li suoi inganni avvelenano... Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isai: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri; e questo Golia con la frombola della

tua sapienza e con la pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de'Filistei; fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusalemme santa in esilio in Babilonia piangiamo; così allora, cittadini e respiranti, in pace ed in allegrezza le miserie delle confusioni rivolgeremo. „

Mentre l'Alighieri così stimolava Arrigo, gli animi de' Fiorentini si volgevano a più miti consigli; e per la riforma di Baldo d'Aguglione del 6 settembre 1311 reudevano la patria a buona parte dei bianchi. L'udiva il Poeta, ma insieme apprendeva che egli con altre 429 o persone o famiglie era escluso dalla perdonanza. Questo gli accadeva per l'alto suo intendimento civile di associare fra loro le italiane repubbliche e stabilirne un impero. Firenze lo credeva suo nemico perchè non era ancora sentito lo spirito di patria compiacenza di trarre il nome da quella terra, che terminata dall'alpi e dal mare è separata dalle altre nazioni per i costumi, per l'idioma e per il sorriso del cielo. Le repubbliche d'Italia si reg-

gevano a particolari interessi: ognuna indipendente per sè toglieva la indipendenza alle altre più deboli per ingrandirsi sopra la loro caduta. Firenze primeggiava fra l' altre per la potenza, per l' industria, per la ricchezza dei cittadini, e risguardava con occhio invidioso l'ingrandimento delle altre città. Cosa era dunque per essi questa ridente penisola, che tanto animati noi chiamiamo Italia? un nome vano, un nome talvolta deriso. Dante fu il primo a suonarlo maestosamente sul labbro ridestando nel pensiero italiano la venerazione degli antichi Romani. Ma la sua voce era indigesta al suo secolo; ed egli ebbe a soffrire per premio tutti i disagi e le accuse che turbarono la sua esistenza. La verità, la quale fu la sola sua divisa, e che tanto turba gli uomini forse per coscienze poco sicure di sè medesime, suscitò contro lui dei nemici per odio e per invidia, onde i suoi concittadini non cessarono di perseguirlo. Ed anche a' di nostri si rimprovera a Dante l' aver menato con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio „ quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

„ Sotto l' usbergo del sentirsi pura „

si compiace ed ama di vedere il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. Egli è dovere di buon cittadino encomiare le virtù dei meritevoli e fulminare i vizi dei bastardi e degli adulteri: *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige con l' uomo perverso.

Il Lucemburghese frattanto, speditosi dall' assedio di Brescia, non era sordo alla voce dell' Esule, ed il 21 ottobre arrivò a Genova. Di subito spedì deputati onde ricevesse giuramento di fedeltà dai Toscani, e gli preparassero gli alloggiamenti. Giunti gli ambasciatori alle Lastre, di là avvisavano i Governatori della città di Firenze, che venivano essi quali messaggeri di pace per il bene de' Toscani, non indugiassero a preparare le stanze all' Imperatore. I Fiorentini, oramai divenuti centro del partito guelfo, udite le loro proteste, presero tale deliberazione, che i messi di Arrigo, dopo aver corso grave pericolo, scamparono con la fuga la vita. Quegli, bramoso di andare a Roma, vedutasi chiusa la strada per la Toscana, con l' aiuto dei Pisani si pose in mare il 16 febbraio 1312, e trattenuto alquanto dai venti contrari, arrivò il 6 marzo nella loro città. Lo salutavano le genti quasi un angelo

mandato da Dio, e mal ponean freno alle acerime vedendo l' Aquila Imperiale , da tutti allora venerata qual segno del cielo . Lo attorniavano i ghibellini di Toscana venuti in grand' animo di ricuperare la patria , e Dante fu ivi del loro supremo consiglio. Dopo breve riposo , prese le mosse per Roma , ed entratovi il 7 di maggio, il 29 di giugno vi fu consacrato Imperatore da tre Cardinali in S. Giovanni di Laterano . Ansioso di vendetta su i Fiorentini e tutti gli altri popoli della lega guelfa, che aveano cercato con accanimento di destarli ed aizzarli nemici in ogni parte d' Italia, incamminavasi per Sutri , Viterbo, e Todi alla volta d' Etruria. Ben accolto in Arezzo avanzavasi sul territorio della Repubblica , e prendeva Monte-Varchi, S. Giovanni e Figline. Trovato munito fortemente il castello dell' Ancisa , giratoli intorno per una strada a traverso le montagne, veniva ad accamparsi tra l' Ancisa e Firenze (29) il 19 settembre . Nei giorni seguenti raggiunto da una parte della sua armata , che aveva lasciato a Todi e in Val d' Arno di sopra , e ricevuti rinforzi dai bianchi e dai ghibellini di Toscana e della Marca , passato l' Arno , ove in esso entra la Melsola, e posto il suo quartier generale a S. Casciano, attendavasi con

mille cavalli sul terreno ancora caldo del sangue di Corso Donati, voglio dire alla Badia di S. Salvi. Fra tanti soldati uniti ai danni di Firenze, mancava solo l' Alighieri, chè la riverenza per quella diletta gli vietava di stringere contro di essa quel brando che altra volta aveva impugnato a difenderla. Così egli dava nuova testimonianza, che se andava cercando aiuti, e stimolava ad insorgere taluno contro Firenze, ciò faceva per soverchio amore della patria (se puro questo amore può esser soverchio), non già per mal talento, o per isfrenato desio di vendetta.

Arrigo era troppo debole su le armi per sforzare la città, la quale era stata potentemente soccorsa. I nemici non lo temevano; e già cominciava a patir difetto di vettovaglie, e le malattie gli uccidevano i soldati: onde costretto a piegare il collo all' avversa fortuna, partitosi il 6 genaaio 1313 stabilivasi a Poggibonsi su la strada di Siena, ed il 6 di marzo si avviava alla volta di Pisa. Di là ricevuti rinforzi d' Italia e di Germania, muovevasi il 5 agosto per andare contro Napoli, ed avanzandosi rapidamente per la strada di S. Miniato e di Castel Fiorentino, passato tra Colle e Poggibonsi, veniva a porsi nel piano di Mon-

taperto empiendo di terrore la città di Siena, la quale vedevalo vicino alle sue porte con sì poderoso esercito. Ma Arrigo aveva cessato di essere formidabile, chè fermatosi per malattia a Buonconvento il 24 di agosto, non senza gravi sospetti di avvelenamento (30), il suo nome non era più che una memoria (31). Produsse la morte di Arrigo una gioia ne' suoi nemici, una tristezza e lacrime molte nei ghibellini; e l' Alighieri, se al partirsi di Arrigo da Firenze senza evento erali caduto l' animo, ora non più vagheggiava nella sua mente la dolce speranza al ritorno fra' suoi. E vedendosi costretto a provare

„ . . . . sì come sa di sale
„ Lo pane altrui, e com' è duro calle
„ Lo scendere e il salir per l' altrui scale „

conosceva non restarli altro mezzo al ritorno, se non levarsi in tanta fama da muovere desiderio di sè in quelli stessi che lo avevano cacciato. Ma prima di seguire il Poeta nelle sue peregrinazioni è qui luogo a far cenno di alcune sue opere.

CAPITOLO XVII.

„ *Desidero intentatas ab aliis ostendere veritates* „
a

„ Questi . . . . è Buonagiunta
„ Buonagiunta da Lucca . . . . . .
„ Femina è nata e non porta ancor bendo,
„ Cominciò ei, che ti farà piacere
„ La mia città . . . . . .

„ Oh! beati que' pochi che seggono a quella mensa
„ ove il pane degli Angeli si mangia . . . Ed io a-
„ dunque che non seggo alla beata mensa, ma a' pie-
„ di di coloro che seggono ricolgo di quello che loro
„ cade . . . per li miseri alcona cosa ho riservata
„ per che ora . . . intendo di fare un generale con-
„ vito. „

Nel tempo che Arrigo era venuto in Italia, non era stato ozioso Alighieri. Egli avea studiato la politica sotto Brunetto Latini, l' aveva studiata nelle opere di Aristotele, l' aveva studiata nelle istorie dei popoli che già erano stati. Ma guerriero, ambasciatore,

magistrato, esule, abitatore di una corte aveva certo appreso più di quello che non insegnano le morte pagine dei libri, che non imparasi fra le mura di un gabinetto. Bramoso della concordia degli Italiani egli conosceva che a dirigere gli animi ad un solo fine si voleva una forza unica e potente, che sovrastasse a tutti. Filosofo profondo, non volendo essere accusato di aver nascoso il talento come il servo della parabola evangelica, ma desiderando che questo talento fruttificasse, fattosi interpetre di quelli ch' ei credeva, ed erano forse bisogni del tempo, scrisse il trattato — *Della Monarchia* — (32). Ghibellino il Poeta in quello mostrando che i discendenti di Romolo ebbero diritto ad esercitare la universale monarchia, e schierando i prodigi concorsi a stabilire a promuovere ed a conservare la maestà del popolo romano, sosteneva poi l' immediata dipendenza del monarca da Dio; e ribattendo gli argomenti tratti dal vecchio e nuovo testamento, dalla donazione di Costantino e da quella di Carlo Magno, restringeva la potestà del Papa all' autorità spirituale. Era egli per questo il detrattore della Chiesa, l' apostolo del dispotismo? No; chè egli si professa in tutto di buon cristiano, ed è mosso sempre a reverenza delle chiavi del cielo. Egli voleva i sacer-

doti ristretti al loro ministero di pace; egli voleva la monarchia delle leggi, non la tirannide dell' individuo: e monarca chiama soltanto colui che fosse disposto a reggere ottimamente; e quello appellava non dominatore ma padre delle nazioni, non essendo fatte le genti pe' re ma i re per le genti. Erano bisogni del tempo perchè l' anarchia e la tirannide toglievan luogo alle leggi. Si apponeva egli male? il tempo ha dato consiglio: sentiamo Dante redivivo nell' alta mente del Monti:

„ . . . . da' tuoi delitti offeso,
„ Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
„ Sentir ti feci di mie note il peso
„ *Serva* ti dissi, *e di dolore ostello*
„ *Nave senza nocchiero in gran tempesta*,
„ *Non donna di provincie, ma bordello*
„ E tale ti lasciai quando la vesta
„ Mortal deposi dalla patria escluso
„ A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta
„ Or che d' incauta libertà mal uso
„ Ti partorì buon senno, e miglior sorte
„ Alfin ti volge delle Parche il fuso,
„ Dagli eterni silenzi della morte
„ A veder mi conduca di pentita
„ Madre ancor bella le virtù risorte
„ S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
„ Del verace tuo meglio, e ti gridai
„ Che sol lo scettro ti potea dar vita,
„ Tu che ancor leggi le mie carte il sai
„ Divisa, e sconcia da' tuoi vizi in danno
„ La libertà, diss' io, tu volgerai;
„ E la volgesti, e ti crescesti affanno
„ Ch' ove concordia, e amor di patria è morto,
„ Fu de' molti il regnar sempre tiranno„.

Allora forse, aggiunge il Foscolo, a rifare l' Italia avrebbe innanzi tratto bisognato disfarla, e che le vittorie di un conquistatore e la desolazione di più che mezzi gli abitatori suoi, e lo sterminio di alcune città bisognassero a liberarla dalle perpetue e civili carnificine, ed assicurare ai nepoti l' eredità della pace, era verità che Dante sentiva, vedeva e predicava con sapienza e fortezza degna degli amatori non evirati della loro patria. — E questa tristissima verità nella corruzione del corpo politico prima di Dante e del Foscolo l' avea sentita Cicerone il quale scriveva: *In corpore si quid est, quod reliquo corpori noceat, uri ac secari quod nocet patimur, ut membrorum aliquod potius quam totum corpus intereat. Sic in Republicæ corpore, ut totum salvum sit, quidquid est pestiferum amputetur* ».

Uditasi dall' Alighieri la morte di Clemente V, che avea traslocata la sedia di Roma, egli scrisse una lettera ai Cardinali esortandoli ad eleggere un Papa italiano: ma essi non risposero a quella se non quasi due anni dopo eleggendo Jacopo di Cahors. Poco dopo, cioè il 14 giugno 1314, Uguccione della Faggiola sorpresa Lucca e ridottala in sua signoria, Dante lo raggiunse, e in quel-

la città aprì nuovamente il cuore all' amore per una giovane chiamata Centucca (33). Ivi sul cadere dell' anno pose fine alla descrizione di quel secondo regno,

„ Ove l' umano spirito si purga,
„ E di salire al ciel diventa degno„ ;

ed ivi in quell' istesso tempo dettò il *Comento* di un' altra sua Canzone morale :

„ Amor che nella mente mi ragiona „

che forma il terzo trattato del *Convito*. E siccome questo e gli altri due che aveva composti nel 1297-98, ed un altro ancora (34), che doveva essere in luogo d' introduzione a tutta l' opera, soli si hanno, chè la brevità della vita non gli concesse di condurre l' opera stessa al suo fine (35). E qui luogo a fare alquante parole di questo suo libro. Filantropico e liberale fu lo scopo al quale mirò con quello Alighieri. Egli volle col dettare quelle pagine donare un libro di dottrine morali e filosofiche a quei poveri che ne abbisognano; volle dimostrare la eccellenza del *Volgare italiano* difendendolo a tutta possà contro i di lui dileggiatori, e combattente magnanimo, ogni circostanza accidentale ricusò che valesse a farlo uscir vit-

torioso da quella prova. Ma se gli accennati erano i fini generali che lo movevano a dettare il *Convito*, altri ve n'erano particolari che riguardavano l'autore. Egli voleva togliere alle sue canzoni il velo allegorico, e manifestare altrui la loro sentenza filosofica, per levarsi la taccia di essere signoreggiato dall' amor sensuale: ma le sue mire particolari cederanno a fronte di quelle che riguardavano l'universale e l'Italia. Il fine della umana vita, considerata nei diversi stati della società, egli esprimeva in quel *Convito*, ed in esso mostravasi non l'uomo che si diletta di astratte speculazioni, ma l'uomo filosofo e politico, in una parola il maggior sapiente del 1300. Se a parere di Dante « *quello fra tutti i benefici è maggiore che è più prezioso a chi lo riceve* » certo quell' opera, specialmente per gli uomini del suo tempo, fu benefizio grandissimo; ed aveva ragione il Dionisi di esclamare: Leggete, leggete pochi capitoli del *Convito*, e vedrete quanto puro ed esteso sia stato in Dante l'amore della sapienza, e quanto pochi anche in questo secolo, che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi.

CAPITOLO XVIII.

„ Oi vo' di sua virtù farvi sapere „

„ . . . . d'amaro
„ *Senti* 'l sapor della pietade acerba „

„ Indi partissi povero e vetusto „

Era l'anno 1315; e l'Alighieri, proseguendo a starsi col Faggiolano, pubblicata la *Cantica del Purgatorio*, alla quale fino dal precedente avea posto termine, la dedicò al Marchese Maroello Malaspina in segno di gratitudine. Frattanto si avvicinava in Firenze la festa di S. Giovanni, e la Signoria in quel giorno era solita di liberare alquanti prigioni, o richiamare degli esuli. Venivano questi e quelli tratti a gran pompa dietro il carro della Zecca, detto di S. Giovanni, e con mitere e ceri in mano erano offerti al Santo; poi pagando una piccola

multa erano assoluti. Nè la costumanza era dimenticata in quell' anno. La Repubblica faceva decreto sul ritorno de' banditi purchè osservassero le solite usanze; e gli amici del Poeta glie ne davano sollecitamente l' avviso: venisse, gli dicevano, che oramai era cessata ogn' ira della sua patria. « Se io sborsar volessi, rispondeva egli, una certa quantità di danaro, e patir la marca dell' oblazione potrei esser assolto e ritornar di presente? Questo è dunque il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? e il lungo sudore, e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine che io mi faccia tributario a quelli, che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria. Ma se altra si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco io l' accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non

s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? e non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria? » — Questa nobiltà e fermezza, degna di un antico Spartano, irritava i suoi nemici, i quali usarono tanto loro arti, che nell'ottobre dello stesso anno Don Rainerio di Don Zaccharia d' Orvieto, essendo Vicario per il Re Roberto in Firenze, gli fulminò nuovamente l' esilio. Ma il Poeta *con l' animo che vince ogni battaglia* era oramai preparato a tutto.

„ Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
„ Purchè mia coscienza non mi garra,
„ Ch' alla fortuna, come vuol son presto „

egli avea scritto nella *Commedia*, e la coscienza taceva.

Intanto per una congiura orditasi in Pisa ed in Lucca il Faggiolano perdette la signoria di quelle città il 10 aprile 1316; e Dante lasciato il soggiorno di Lucca andò a porsi in Verona sotto la protezione di Can Grande della Scala, e là lo accompagnava, o almeno poco dopo il raggiungeva Uguc-

cione (37). L' Alighieri non era nato per vivere in corte; non era nato

„ A far sua voglia della voglia altrui „

a guisa di schiavo. Creato alla libertà, e più di ogni altro incatenato dalla necessità alla fortuna ed al mondo, egli dispregiava la turba vilissima de'cortigiani, e più odiava coloro che venuti di basso stato si erano fatti potenti o con forza o con astuzia, e per i subiti guadagni avevano generato l' orgoglio su la ruina della vecchia cortesia e dell' antico valore. E questi odiavano lui, e di più ogni modo cercavano per avvilirlo. Se la virtù dispregiata trova talora un asilo fra i grandi, non lo conserva che a forza di prudenza e pazienza; e Dante, che era di quegli uomini, che anche nel commercio di benefizio e di gratitudine hanno dell' aquila e del leone, facea sì che gli ospiti suoi si credessero male rimunerati da quella riconoscenza, che non era mai disgiunta dalla sua nobile e naturale alterezza. « La natura, dice il Foscolo, nega all' uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili, e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca ». Narrasi, che Can Grande fra gli altri giullari e festevoli persone, che te-

neva in sua corte, un buffone avesse, il quale a tutti riusciva sommamente grazioso; onde voltosi un giorno a Dante in presenza di molti cortigiani domandollo : Come sta egli mai che costui balordo, melenso, sia grato a tutti, e tu reputato sapiente grato non sia? — Conobbe il Poeta che il Signor di Verona voleva incominciare a farli sentire il peso de' benefizi ; nè egli era tal da soffrirlo ; onde maledicendo in cuor suo chi gli compra a prezzo di onore e di dignità, balenandoli in viso il fosco rossore dell' ira, pronto rispose : La somiglianza e l' uniformità de' costumi generar sogliono la grazia e l' amore. Se amara fu la domanda, amara fu la risposta ; e l' uomo della verità e della rettitudine non poteva esser più nel favor del potente : onde lasciava volontariamente la corte dello Scaligero, forse ripetendo le parole del *Convito* : « Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, e stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbero tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell' Ecclesiaste : *E un' altra infermità pessima vidi sotto il sole ; cioè ricchezze conservate in male del loro signore* ». — Certo si è, che le sole virtù eguagliano i ceti e riempiono le distanze —.

E vi ha memoria che allora (nell'anno 1318) l' Alighieri, o sia che il vincesse la noia dell' esilio, o la insultante pietà, alla mente travagliata dal lungo lavoro cercasse un riposo nel monastero, dell'Ordine Camaldolese, di S. Croce di Fonte Avellana. S'innalza il monastero ne'più difficili monti dell' Umbria, e il Catria gigante degli apennini gli vieta talvolta la luce del sole. Il pellegrino, che a traverso le foreste vi volge il passo, trova ospitalità dai cortesi Solitari, e quelli con riverenza gli mostrano le camere ove i loro predecessori albergarono l'Esule fiorentino. E al vedere quelle stanze, e il nome di Dante scritto frequentemente su le pareti, al mirarne la marmorea effigie (38), che di età in età mantien viva la memoria di quel grande Italiano, ei sentesi compreso di pietà per i dolori dell' uomo, di rispetto per la mente divina del Poeta, e gli sembra scorgere l' ombra onorata aggirarsi ancora fra quelle mura e cantare le dolenti parole:

„ Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
„ La quale e sì invilita,
„ Che ogni uom par mi dica, io t' abbandono;

e ripeterle l' eco della foresta, e in quella vederlo vagante cercando nella vista del cielo l' inspirazione dei carmi divini.

Piega le ginocchia, o pellegrino, su questo suolo sacrato, e chiunque tu sia volgiti a quel Grande, e con affetto caldissimo di' lui:

„ Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci „ ;

e se la sorte benigna od avversa ti fece nascere italiano, allora ricordati che anch'egli nacque su la terra prediletta dalla natura, che la difese con l'armi, la incoraggiò con la voce, le donò a benefizio un monumento di sovrumana sapienza: e se il tuo cuore non è chiuso ad ogni generoso sentimento, monta su la vetta del Catria, e di là volgendoti prima ai quattro punti del globo, grida con nobile orgoglio e con voce potente agli uomini di tutte le nazioni:

„ Onorate l'altissimo Poeta „ .

CAPITOLO XIX.

„ Ora accordiam a tanto invito il piede „

„ *Nec mora , depositis calamis majoribus , inter*
„ *Arripio tenues* „

GIOVANNI DEL VIRGILIO

L'uomo buono, avea scritto l'Alighieri, dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato ; ed intanto egli avvezzo alle tempeste politiche, avvezzo a conversare ed a studiare gli uomini, ben presto annoiato della solitudine del chiostro, sentiva il bisogno di cercare nuovi protettori. Lo accolsero allora, sostengono alcuni, prima Gherardo da Comino in Trevigi, poi Bosone de'Raffaelli in Gubbio: e in Gubbio, dicono, abitò una casa nel quartiere di S. Andrea ; e fu compagno di Bosone nel castello di Colmollaro sul piccolo Saonda, e fu educatore de'suoi figli. Ma questi racconti, appoggiato a validi ar-

gomenti, tengo per falsi (39), e passo a far parola della dimora del Poeta nel Friuli.

In Udine egli era nel 1319, e Pagano della Torre, Patriarca d' Aquileia, e prima Vescovo di Padova, lo raccolse nel castello di Tolmina. I montanari dei dintorni mostrano a dito al viaggiatore, anche a' dì nostri, *la grotta di Dante* e il sasso detto pure *la sedia di Dante*, ove è fama che egli sedesse solingo meditando e scrivendo. E nel percorrere i profondi valloni, egli andava talora dalla magione patriarcale al torreggiante castello di Duino, e benigno lo accoglieva per brevi istanti Ugone signore di Duino e dei paesi, ove minaccioso il breve Timavo mette per nove bocche nell' Adriatico.

Trattenutosi pochi mesi a Tolmina, ed ivi dettati alcuni Canti del *Paradiso*, se ne partì. Forse non sapeva ove riposare le membra travagliate, quando inaspettato invito lo chiamò a Ravenna. Era signore di Ravenna Guido da Polenta. Ammaestrato ne' liberali studi, desioso di onorare tutti i valorosi, e specialmente coloro, che per iscienza gli altri avanzavano, considerando qual sia la vergogna del domandare, chè nulla cosa è più cara di quella ove prieghi si spendono, chè liberalità è dare utili cose e precorrere

al prego e donare, si fe' incontro all' Alighieri con proferte, onde gli piacesse di esser seco. Il bisogno stringeva l' Esule; gli piaceva sommamente il cortese invito del nobile Cavaliere, che *l' altrui bene oprando al proprio era sordo*; onde senza aspettare ulteriori inviti andò con somma fiducia a raggiungerlo (40). Lo accolse con estrema onoranza con caldissimo affetto il Polentano, e quanto più poteva e con dolci parole e con inusitate cortesie lo confortava, onde meno amaro gli sembrasse il pane altrui. Già da più di un anno stavasi egli nella corte di Guido, quando il bolognese Giovanni del Virgilio gli diresse un' egloga latina. E perchè mai, gli diceva, perchè le altissime cose che tu canti, o almo Poeta, dovrai cantarle sempre in *volgare?* Solo il volgo potrà dunque godere del tuo stile, nè i dotti leggeranno di te nulla che fosse dettato in lingua più nobile? Gli egregi fatti della nostra età resteranno senza poeta? Rammentati, o sacro Ingegno, la morte di Arrigo di Lucemburgo; rammentati la vittoria di Cane Scaligero sul Padovano, e come Uguccione della Faggiola disfogliò il fiordaliso: rammentati le armate di Napoli, e i monti combattuti della Liguria: vi ha egli forse al canto argomenti più acconci di questi? Ma,

innanzi ogni altra cosa, non indugiare, o maestro, di venire a Bologna per prendere la corona poetica. Vieni, proseguiva Giovanni in un' altra egloga, che grandissimo sarà il piacere de' Bolognesi di rivedere nella loro città Dante Alighieri; vieni che io ti farò conoscere i versi del nostro Mussato: ma forse il tuo Guido non patirà, che tu lasci la bella pineta che cinge Ravenna su l' Adriatico. A sì amichevoli richieste Dante con altre *due Egloghe* rispose: Io non verrò a Bologna ove Polifemo gigante *(Romèo de' Pepoli)* ha stanza, il quale io non saprei preferire al mio Jola *(Guido da Polenta)*. Glorioso invero e piacevole mi sarebbe l' ornare il capo di alloro in Bologna, ma di gran lunga mi è più caro meritare il serto su l' Arno; ed allora mi gioverà, quando il mio *Paradiso* potrà esser noto al mondo come l' *Inferno*. Nè il *Paradiso* indugiò a comparire, poichè egli, cui nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà aveano giammai rimosso dall' attendere alla sua *Commedia*, nel 1321 sotto il tetto di Guido poneva fine alla terza ed ultima cantica del suo lavoro, che per tanti anni lo aveva fatto macro, al quale avea posto mano e cielo e terra, in cui egli descrisse fondo a tutto l' universo. Quest'ultima cantica

intitolò a Cane della Scala (41). Così egli volle mostrare al Veronese, che se l'amarezza delle sue parole gli aveano posto in bocca un'acerba risposta, non per questo egli avea locato i suoi benefizi nel cuore di un ingrato. — Ma che dirò io del suo Poema Sacro? nulla di ciò che riguarda i suoi caratteri di *Patrio, Sacro-Morale, Storico-Politico*. A questi altro luogo: dirò solo alcune parole che mostrino la mia ammirazione per lui. Ai tempi dell'Alighieri, usciti allora di recente barbarie, regnava una favella rozza ed incolta; ed egli nudrito nelle scuole dei filosofi e dei retori la fece culta e armoniosa restituendole nel suo cambiamento la eleganza e la forma della latina; per cui non qual nipote ma figlia derivata a noi consanguinei dei Latini in tutta la materna pompa sfavillò rediviva nella sua mente sovrana. Scipiti verseggiatori usurpavano il nome di poeti; ed egli dispettandoli tutti non si mise su' loro passi, ma fra triboli e spine si aperse nuovo ed ampio sentiero, non più impresso poi da orma mortale. Rassicurò del loro ministero le fanciulle di Pindo in mezzo ai concenti soavi dell'itala poesia, che seco traendo bambina in mezzo alle gioie e alle lacrime della vita l'adusò ai più nobili affetti, alle più alte passioni, e

la rese diva e gigante. Egli fra le tenebre dell' errore, dell' ignoranza e della superstizione fissò lo sguardo aquilino nella luce del vero, e volle che il suo secolo ve lo fissasse con lui. Filosofo de' poeti, poeta de' filosofi, il suo libro è di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutti gl' ingegni; lo hanno le biblioteche, le scuole, i gabinetti; l' uomo di stato vi studia la politica, il filosofo la filosofia, il sacerdote i misteri teologici, il filologo vi cerca e vi trova in messe abbondante e matura i fiori della lingua; l' artista vi cerca e vi trova inspirazioni, immagini e quadri (42): tutti v' imparano i doveri di buon cittadino.

„ Alma sdegnosa,

(io dico con le tue stesse parole)

„ Benedetta colei che in te s' incinse ! „

CAPITOLO XX.

„ Mostrò ciò che potea la lingua nostra „

Il genio della poesia non era stato esaurito in Dante nelle *Rime* e nella *Commedia*, chè anzi egli al tempo, del quale tengo discorso, avea già trasportati in volgare italiano i *Sette Salmi Penitenziali* ed il *Credo*. Ho indugiato a registrare questi suoi lavori perchè incerta è l'epoca della loro composizione: solo ci resta notizia della causa che lo mosse a scrivere il *Credo*, la quale riporto nella nota (43). Ma come la vena poetica, non erano del pari esaurite le di lui cognizioni nella *Vita nuova*, nel *Convito*, e nel libro *de Monarchia*. E volendo donare un' altra parte di quelle, stimò non minor benefizio all' Italia lo scrivere il libro — *Della volgare eloquenza*—. Egli disse fra sè: Gli Scrittori debbono essere gl' interpetri de' sentimenti dei loro contemporanei, e mostrare i bisogni del loro secolo, e i mezzi di sodisfarvi; e come i gusti si appaghino, e come le passioni si acquetino; e questi e quelle

dirigere al bene : debbono in conseguenza parlare a tutti, presentare il vero nella sua bella, sebbene spesso odiata, nudità, non avvolgerlo fra le tenebre, non palesarlo a pochi, e ridurlo a mistero. Dall' alpe a Peloro si parlava una lingua, ma essa non era nè latina nè altra. Agli elementi della latina si erano mescolati altri elementi, e come le generazioni del settentrione si erano fuse in quelle del mezzogiorno, le nordiche parole aveano imbastardito il linguaggio. Esisteva l' Italia, esistevano italiani dialetti, una lingua italiana non v' era. Dante voltosi ai dotti dicea loro : Frugate fra le immondezze de' dialetti, separate l' oro dal fango, all' oro stesso togliete ogni ruvidezza, e rendete all' Italia una lingua nobile ed armoniosa come quella che essa ha perduta. Così egli che nella *Commedia* era venuto in atto di poeta a mostrare questo nuovo linguaggio, veniva col libro della *Volgare Eloquenza* in atto di retore ad insegnare altrui il modo di seguire i suoi passi, e perfezionare la sua creazione.

Durava l' Alighieri a starsi in Ravenna tutto intento al nobile lavoro, ed ogni giorno cresceva per lui la stima del Polentano. Questi avendo guerra con la Repubblica di Venezia, e conoscendo la perizia di Dante

nelle politiche faccende, lo pregò che andasse a quella ambasciatore per trattare la pace. Andò il Fiorentino a Venezia, e più volte chiese pubblica udienza al Senato. Ma ben presto sdegnatosi de' costumi della Regina dell' Adria, e della ignoranza nel latino di coloro che la reggevano, e più del non cavare alcun frutto dalle sue cure, scrisse a Guido, ed informatolo prima dell' infelice successo della sua legazione, finì con dirli, che sebbene egli avesse ogni autorità di comandarli pure lo pregava che gli piacesse di non più mandarlo a simili imprese, per le quali nè Guido doveva sperare riputazione, nè egli alcun tempo conforto. Fermatosi quindi pochi giorni colà onde pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza del sito, con l' animo pieno d' insolita tristezza ritornò in Ravenna.

CAPITOLO XXI.

„ Al fato estremo l' animosa fronte
„ Piega ma il duol dell' agonia non pave.
„ A poco a poco il volto abbassa . . .
„ Tutto intorno al suo sguardo omai vacilla
„ Egli si muor. „

— Byron —

„ Offende l' uom , vendica il tempo . „

— Byron —

Da poco tempo era tornato l' Alighieri alla casa della vera amicizia, che gravemente infermò. Egli sentiva avvicinarsi la morte a gran passi: ma senza sbigottimento aspettava la terribile distruggitrice di tutte cose mondane. Mille pensieri però gli aggravavano la mente :

„ . . . . di fato gravi
„ Son, benchè pochi , del mio viver gli anni „

sembrava che egli dicesse; e il dolore dell'esilio , il pensiero di morire in città non sua, lontano da tutti i più cari , gli faceano ag-

grottare il sopraciglio, e figgere gli occhi disperatamente alla terra. Poi alzando orgogliosamente la testa, e sfavillando negli occhi parea domandasse:

„ . . . . E chi mia fronte
„ Invilita mai vide, e infermo il core
„ Dopo le spine che il dolor v' impresse? „

E voi che mi toglieste la patria, voi che anelaste il mio sangue, vorreste voi forse che il mio nome morisse con me? no: voi l' avete consacrato con la sventura. Ma che? non avrei altra gloria, che quella di essere ingiustamente infelice?

„ . . . . No, no. disperse
„ Mie parole non fien; ed altre genti
„ Le udranno ancor quando sarò nell' urna.
„ L' ora, oh! l' ora verrà, benchè lontana,
„ Che de' carmi al profetico disveli
„ Tenor profondo, e su terrene fronti
„ Di mia maledizion l' enorme incarco
„ Aggravi: e sarà quella il mio perdono „

E chinato il capo sul guanciale non altro intendevasi che tronche parole confuse nell' affannoso respiro.

Era il giorno decimoquarto di settembre 1321; tutto ad un tratto suona per le sale un grido disperato: « *L' Alighieri è*

morto ». Le fatali parole hanno percosso le orecchie di Guido; le ha credute bugiarde, ed è accorso affannoso. Funesta verità! il corpo del Poeta giaceva, fatto inerte peso, sul guanciale di morte; e lo spirito, lasciate le tempeste del mondo, era volato all' amplesso della sua adorata Beatrice. Il signor di Ravenna trovava nelle lacrime un conforto al dolore; e fatto adornare l' estinto di quella corona di allori, che la tristizia dei tempi, e la malignità della fortuna, gli avevano vietato di cingere, in mezzo a folto convoglio riponendolo per allora in un' arca lapidea gli diede onorevole sepoltura (44). Poi tornato all' abitazione del morto, lamentando prima la perdita dell' amico, parlò ai circostanti delle virtù, e degli infortuni di lui, e dell' altissimo ingegno e della maravigliosa dottrina. Fu generale il compianto per la perdita di tant' uomo nell' inclita città di Ravenna: sì fortemente possono le umane affezioni protette dall' eguali virtù! E' non è spento in lei l' amore degli ottimi studi e l' affetto per Dante: che accogliendo adesso nel suo consorzio chi sente molto avanti nelle secrete cose di quel divo ingegno, ed affidandolo al nobile ufficio di trasfondere nei giovanili petti la virtù di una seconda vita, ravviva la glo-

riosissima età del valore italiano (*).

La fama volava alle italiane città, ed enarrava loro il tristissimo caso: ed i poeti della Romagna, o per onorare la memoria di tant' uomo, o per entrare in grazia di Guido, a lui inviavano poetici elogi; e Giovanni del Virgilio ottenne su tutti la palma(45). Gratissime giungevano al buon Vecchio le lodi per l' estinto Poeta. Ed aveva fatto disegno di erigerli un mausoleo grandioso, e già poneva mano al lavoro, quando fu chiamato a Bologna per esercitarvi l' ufficio di capitano. Si partì affidando il governo della città al fratello Rinaldo. Ma Ostasio da Polenta, recatosi a Ravenna in sembianza di amico, trucidò Rinaldo, e così recossi in mano il potere, ed escluse dalla signoria il buon Guido. Scellerato ed atroce fu il fatto di Ostasio, e vive ad esecrazione dei posteri; pure egli così lordo com' era del sangue del congiunto inalzò all' Alighieri il monumento ideato da Guido (46): ed alcuni anni dopo vietò che le ossa del Poeta fossero dissotterrate ed arse. E quel monumento divenne sacro alle genti; e Bernardo Bembo Veneto Pretore ne eresse un altro;

(*) Il chiar. Sig. Cav. Dionigi Strocchi di Faenza, l' immortal Traduttore della Georgica di Virgilio, promosso alla Cattedra di Eloquenza in Ravenna.

e il Salviati, il Corsi, il Gonzaga, con adornarlo e renderlo più magnifico, tentarono espiare il peccato de' loro antenati e concittadini (47).

Ma che faceva Fiorenza alla morte di Dante? taceva: poi, dopo 52 anni, ruppe il silenzio vergognoso, e convertito l'odio in ammirazione nominò Giovanni Boccaccio a pubblico espositore del sacro Poema. Scorso un altro mezzo secolo chiese le ceneri dell' estinto onde innalzarli un sepolcro: ma i Ravennati gelosi di tanto tesoro si tennero alla repulsa. Rinnovò le richieste altre due volte, e ne ottenne uguale rifiuto. Finalmente, onde por freno alle rampogne degli stranieri, nè arrossire tutto di per avere lasciato senza monumento il primo fra i geni italiani, gli eresse un cenotafio (48).

CAPITOLO XXII.

„ *Fortem disce animum* „
GIOVENALE

„ Lo viso mostra lo color del core „

Fu Dante per natura inclinato alla melanconia. Ebbe anima capace insieme e di energico risentimento e di affezioni umanissime ; ingegno svegliato vasto profondo, immaginazione vivace , memoria felicissima. L' amicizia sentì fortemente , e fu intrinseco di Guido Cavalcanti. Amò cordialmente Casella , Belacqua , Oderisi . Con Cino da Pistoia, con Buonagiunta Urbiciani, e Giovanni del Virgilio ebbe letterarie corrispondenze . Negli studi fu assiduo , ed in gioventù con danno della salute del corpo (49) . Di sè stesso sentì molto avanti , e forse fu più altero di quello che ad uomo si convenisse. Talora lo punse leggermente l' invidia ; ma certo le sue non furono invidie letterarie(50). La fragilità di nostra natura conduce per sè

stessa all' errore; e l' uomo il più saggio non può esentarsi da questo tributo. Solo chi si ostina nel fallo non merita la benevolenza degli uomini: ma chi lo confessa ne cancella ogni macchia, e sè stesso nobilita. Dante si confessò al mondo intero, e ne andò totalmente assoluto. Riproduco i suoi detti ad esempio di coloro, che per rimediare i propri peccati si esercitano più volte nel panegirico dei vizi, che hanno contaminata la loro esistenza:

„ Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
„ Ma picciol tempo. che poca è l' offesa
„ Fatta per esser con invidia volti
„ Troppa è più la paura, ond' è sospesa
„ L' anima mia, del tormento di sotto
(dato ai superbi)
„ Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Le ingiustizie soffrì, se non con pazienza, almeno con fortezza; lo attestano le prove, i precetti:

„ Sta' fermo come torre che non crolla
„ Giammai la cima per soffiar de' venti „

„ . . . . ch' è qui che si pispiglia ?
„ Lascia dire le genti „

„ Dette mi fur di mia vita futura
„ Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
„ Ben tetragono ai colpi di ventura „

Ai motteggi rispose con pungenti epigrammi (51). Libero dalle crudeltà e dalle paure di una malvagia coscienza, da ogni adulazione aborrente, alla fortuna non soggiacque, nè l' animo mutò per mutare di quella. La verità fu la sola sua divisa: sacrificò a lei la comodità della vita e tutte le cose più care. Banditore della rettitudine, imparziale è il suo giudizio per tutti.

Fu della persona robusto; nella matura età alquanto curvo: ebbe statura mezzana, fronte ampia e rugosa, volto lungo, naso aquilino, occhi anzi grossi che piccoli ma pieni di vita, le mascelle grandi, il labbro di sotto sporgente, il colore bruno, i capelli neri crespi e spessi, la faccia sempre d' uomo melanconico e pensieroso, il passo grave e mansueto. Nel mangiare e nel bere fu modestissimo; dalle genti solitario e remoto; parlatore rado e tardo, non pertanto ove si convenisse eloquentissimo e facondo e con proferenza ottima e pronta; in una parola ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente composto, e ordinato, ed in tutti più che alcun altro cortese e civile. La testa copriva con una berretta, dalla quale scendevano due bende a guisa di focale, che in quel tempo erano usate o per lusso o per salutevole preservativo dell' udi-

to; il resto del corpo vestì col lucco ed il cappuccio, che formavano l'abito civile de'Fiorentini (52).

O Alighieri, o gigante d'ingegno! il vizio invano si nascose a' tuoi sguardi: tu lo afferrasti, e lo traesti al cospetto delle genti. La virtù odiata, combattuta sospinta, avvilita conculcata, tu rialzasti cingendola di una aureola di gloria. Tu consideravsti gli umani eventi e le imprese; ti aggirasti fra l'uragano delle passioni, poi prendesti il volo dell' aquila, e poggiando a vie solitarie ti equilibrasti in un cielo deserto. Tu dicesti: lo creerò una poesia; e la creasti: e quella poesia fu scossa galvanica propagata dall' Italia a tutte le menti di Europa. Salve o Signore dell' altissimo canto! Salve o generoso, che prendendo battaglia con la fortuna non discendesti mai dalla sublime altezza, ove l'ingegno, la sciagura, e l'onore ti collocarono. Il tempo ti disse: Cammina con me; e tu sdegnoso del prepotente comando lo precedesti, e ti slanciasti alle lontane ed eccelse cime della ispirazione e della ragione. E il tempo ti guardò bieco, e giurò sua vendetta; e seguendo a ruotare in giro la falce ruinosa disperse i nomi dei troni e delle generazioni, e trovato il tuo cadavere volle colpirlo: e il tuo cadavere

sembrò rianimarsi al tocco della falce, e la falce spezzossi. La gloria di molti, che ti seguirono, è fioca luce presso ad estinguersi: la tua per lungo splendore si avviva, e somiglia

„ Al ministro maggior della natura „

che per lunga usanza non perde del suo ministero, e riscalda e feconda il creato sempre in lui rifondendo la gioventù della vita.

Salve, io dico di nuovo, o luce o gloria dell' italica gente.

„ . . . . O voi, che i passi
„ Del Peregrin fino all' estrema scena
„ Seguiste,

o voi tra i figli d' Italia, che vivete una vita di memorie, e dispregiando la conturbata età cercate i segni di virtù ne' secoli remoti, venite meco alla tomba dell'Alighieri. Miratelo, egli sorge dal sepolcro tenendo in mano il suo libro: egli vi accenna le pagine, in cui stanno scritte verità funeste, verità che strappano lacrime e rimordono una pigra vita; e v' incita: Svegliate la neghittosa che posa la testa fra i geli dell'Alpi e stende il piede ai fuochi dell' Etna, inspiratele l' odio del vizio, l' amore della

virtù, la brama di gloria; ditele che sarebbe alfin tempo di rassicurare il suo Dio ne' suoi tabernacoli, e di espiare le colpe di un tempo mal sano. Chi di voi si sente agitato da interna fiamma, chi forte l'ingegno, chi fermo il volere? Tu?... come la Sacerdotessa si assideva sul tripode delfico assiditi su quella tomba, essa t' inspirerà un canto che non morrà. Ma il tuo canto non sia venduto: l' ingegno deve esser sacro alla verità. E se il silenzio è meglio della menzogna, nondimeno anche il silenzio è delitto. Cotesta tomba è un altare. Maledizione sul capo di chi lo profana! guai! altra volta il fuoco del cielo distrusse i profanatori dell' Arca.

NOTE

(1) Il Padre di Dante ebbe due mogli. La prima fu Donna Lapa figlia di Chiarissimo Cialuffi, e di questa ebbe un figlio che chiamò Francesco: l' altra fu Donna Bella madre del Poeta. Di Francesco si hanno ben poche notizie; e solo sappiamo che egli in gioventù fu compagno di Dante; e che avendo sposata una Donna Piera figlia di Donato Brunacci ne ebbe due figlie ed un figlio, al quale impose il nome dello zio.

(Pel. Mem. V. D.)

(2) Che gli ascendenti di Dante si chiamassero Frangipani o Elisei, è un sogno di scrittori troppo creduli, ai quali non fu noto, che almeno fino al secolo X non si costumò alcun cognome, siccome sanno tutti coloro che hanno avuto fra mano vecchie carte.

(Pel Mem V D)

(3) Il Dionisi, forse trasportato da troppo amore per la sua patria, vorrebbe che l' Aldighiera fosse Veronese, e non di Ferrara. Non so se con buon fondamento si sia opposto a Dante stesso, il quale fa dire a Cacciaguida suo tritavo.

Mia donna venne a me di Val di Pado

(4) Gli Elisei ebbero castella in contado, e torre in Firenze; e gli Alighieri ebbero possessioni in Camerata, nella Piacentina, in Piano di Ripoli, lontano 11 miglia da Pisa, ed in Firenze.

Le case degli Elisei state già di Moronto e di Eliseo, fratelli di Cacciaguida, erano quasi sul canto di Porta S. Piero, dove prima s'entrava di mercato vecchio, ove chi correa al palio nella festa del Battista trovava l' ultimo sesto. — I discendenti di Cacciaguida, cioè

gli Alighieri, abitarono su la piazza dietro S. Martino del Vescovo, ora chiesa detta de' Buonomini, situata dietro la badia di Firenze, dirimpetto alla via che andava a casa de' Sacchetti, e dall' altra parte si stendevano verso le case de' Donati e de' Giuochi: e Dante era del popolo di S. Martino; e se nei libri dell'anime della Parrocchia di S. Margherita, una casa, su la piazzetta della stessa Chiesa, posseduta ora dai Padri di S. Marco, si trova sempre nominata *la torre di Dante*, ciò accadde forse perchè, avendo la chiesa di S. Martino cessato di esser Parrocchia, la casa di Dante fu incorporata nella Cura di S. Margherita.

L' arme gentilizia della famiglia fu uno scudo diviso pel mezzo in diritto, parte d' oro a parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca.

(*Pelli-Arrio Sec. di D*)

(5) La prima volta nel 1248 quando Federigo Secondo, scomunicato e deposto dall' Imperio da Innocenzo IV, pose ogni suo studio a perseguitare i fedeli della Chiesa in tutte le città ov' ebbe potere; per lo che i guelfi doverono abbandonare Firenze la notte di S. Maria Candelara. — La seconda nel 1260 per motivo della famosa sconfitta data da' Sanesi a' Fiorentini a Montaperti in su l' Arbia

(*Pelli Mem.*)

(6) Il Pelli crede che il padre di Dante morisse poco dopo il 1270. Ma lo stesso Pelli crede col Boccaccio, che Dante fosse accompagnato dal padre in casa di Folco Portinari allorchè s' innamorò di Beatrice: e Dante non fu preso d'amore che nel nono anno dell'età sua. In conseguenza, o bisogna rigettare la testimonianza del Boccaccio, o dire che Alighiero morì sul finire del 1274, o al cominciare dell' anno seguente.

(7) Che Dante sapesse di musica, e se ne dilettasse piacevolmente, lo mostrano: l' amore da esso portato a Belacqua eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali,

a Casella assai pregiato cantore a' suoi tempi ; e le parole del Boccaccio e dell'Anonimo. Certo che l'amore per Casella dove in Dante esser grandissimo se giunse a inspirarli i dolcissimi versi

„ Casella mio . . . .
„ . . . . se nuova legge non ti toglie
„ Memoria o uso all' amoroso canto ,
„ Che mi solea quetar tutte mie voglie ,
„ Di ciò ti piaccia consolare alquanto
„ L' anima mia , che con la sua persona
„ Venendo qui , è affannata tanto
„ *Amor che nella mente mi ragiona* ,
„ Cominciò egli allor sì dolcemente
„ Che la dolcezza ancor dentro mi suona

Della sua intelligenza nell' arte musicale fanno alcuno indizio le varie similitudini che nella *Div. Comm.* si vedono attinte dall' uso di alcuni strumenti diletti al suo tempo ; e lo attestano , come ho detto di sopra , il Boccaccio e l' Anonimo ; il primo quando narra : Sommamente si dilettò in suoni ed in canti , e assai cose , da questo diletto tirato , compose , le quali di piacevol nota facea rivestire ; il secondo dicendo in una nota al C. 28. del Paradiso. Qui l' autore vuol mostrare che egli sa quella scienza che è detta musica.

Che Dante si dilettasse eziandio del disegnare , abbiamo da lui medesimo , che nella *Vita Nuova* così scriveva „ In quel giorno nel quale si compieva l' anno che questa donna (Beatrice) era fatta delle cittadine di vita eterna , io mi sedeva in parte nella quale , ricordandomi di lei , io disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di fare onore , e riguardavano quello che io facea ; e secondo ciò che mi fu detto poi , essi erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgessi „ Amò quindi eternare ne' suoi carmi la memoria di Cimabue , di Oderisi , di Franco da Bologna , e di Giotto da Vespignano. E tanto egli sentiva il diletto di quest' arte divina , che in una maraviglia di verso ne potè esprimere tutta la eccellenza , la perfezione :

„ Morti li morti , e i vivi paren vivi „

(8) È qui luogo a fare una parola della quistione : *Se Dante si conoscesse di greco*. Stanno per l' affermativa il Fontanini, il Giorgi, il Dionisi, il Negri, il Lombardi, il Biagioli ec., si appoggiano sul' uso che Dante ha fatto nel Poema di voci greche, su le lodi da esso tributate ad Omero, e sopra un sonetto da esso scritto a Bosone da Gubbio (noi vedremo nella nota (39) qual fede meriti questo sonetto). Sono per la negativa il biografo di Dante Giannozzo Manetti, l'Ab. Mehus, il Perticari, e Dante stesso il quale nel *Convito* sembra che assolutamente neghi di essere sciente del greco. L' Arrivabene nel suo *Secolo di Dante* si attiene ad una opinione media, e dice: Forse Dante alcun poco seppe di greco; e quel poco per quei tempi era assai. — Io rimetto al suo libro chiunque desiderasse di vedere una tal quistione più diffusamente trattata.

(9) Questo titolo di *onorevole* dato dal Boccaccio al padre di Beatrice non è bugiardo, chè la storia rammenta come Folco di Ricovero Portinari fondò in Firenze nel 1280 l' Ospedale di S. Maria Nuova, e fu autore di altre opere di pietà.

(10) I Portinari avevano le loro case dove fu poi il palazzo dei Duchi Salviati presso il canto de' Pazzi, quindi poco discosti dall' abitazione degli Alighieri.
(*Arrivab.*)

(11) L' esercito fiorentino formò i primi alloggiamenti sul monte al Pruno, luogo fra *Cetica* e *Strada*, e dovette passare per *Borgo alla Collina*, essendo capitanato da Amerigo di Narbona, e portando l' insegna Gherardo Ventraja de' Tornaquinci.
(*Arrivab.*)

(12) La battaglia fu combattuta il dì 11 di Giugno in quel luogo del piano di Campaldino, che chiamasi Certomondo. — Lettore,

„ Non credo che il mio dir ti sia men caro
„ Se oltre permission teco si spazia „

riportando qui una delle Iscrizioni monumentali , che si hanno a stampa, di Pietro Contrucci.

QUI ANCORA
COL SEGNO DELLA COMUNE REDENZIONE
IN SCELLERATO CONFLITTO
MANI DI FRATELLI
SQUARCIARONO FRATERNI PETTI ,
A CONTRISTAMENTO DELLA NATURA
E OLTRAGGIO DEL CIELO
LE GRIDA DEGLI UCCIDITORI
I GEMITI DEI MORENTI
SI CONFUSERO NEL SUONO DELLO STESSO LINGUAGGIO.

O FIORENZA
L' ARBIA
FECE BREVE TUA GIOIA

(13) Beatrice morì il 9 Giugno 1290.
(Pelli M.)

(14) *Libro della Vita Nuova* altro non significa , letteralmente e naturalmente, che *Libro della vita giovanile* . E di questa soltanto Dante ha parlato in questo suo libretto. *(vedi il Fraticelli nel suo filologico ragionamento)* .

(15) I Donati aveano le loro case non lungi dal canto de' Pazzi ; ed in conseguenza erano , per così dire, vicini degli Alighieri. *(Arriv)*

(16) I figli di Dante furono· *Pietro, Jacopo, Gabbriello, Aligero, Eliseo* e *Beatrice*. — *Pietro* studiò in legge ; scrisse alcune poesie ; espose la *Commedia* del Padre ; esercitò in Verona la giudicatura , e morì

nel 1361 in Treviso, ove forse erasi portato per affari, mentre in detto anno era Vicario del Collegio di Verona e del Podestà Niccolò Giustiniani Egli fu sepolto in quella Città nel chiostro del Convento degli Agostiniani di S. Margherita, e sopra la sua tomba fu posto onorifico Epitaffio. *Jacopo* visse sicuramente fino dopo il 1342, e compose alcune chiose sopra la prima *Cantica*, ed un *Compendio* in terzetti del Divino Poema. Di *Gabbriello*, *Alighero*, *Eliseo* e *Beatrice* poche notizie si hanno: solo è noto che il primo viveva nel 1351, che gli altri due morirono in tenera età, e *Beatrice* vestì l' abito monastico nel convento di S. Stefano, detto dell' Ulivà, in Ravenna, ed in esso viveva nel 1350.

(*Pelli Mem.*)

(17) La seguente osservazione, di cui mi è stato cortese il chia. Sig. Professore Dionigi Strocchi, darà tutta la vita alla mia scelta dell'opinione del Foscolo „ Là dove parlate di Monna Gemma Donati maledetta nella posterità, io inchino all' avviso di Foscolo Socrate di Xantippe non generò figliòli, nè la grand'anima dell'Alighieri avrebbe degnato di partecipassi sì lungamente a tal donna, quale si vuole dipingere. Veramente Dante non l' ha giammai mentuata. Altri affetti, che i logori dal maritale consorzio, a tanto abbisognano, oltre di che leggo talvolta encomio di poeta a moglie defonta; non mai a vivente. In fine Dante ha mostrata in tutto quanto il poema grande retrosia a parlare di sè e de'suoi; e se una volta nomina sè stesso, tosto ne chiede scusa, e si protesta di avere per necessità registrato il suo nome. „

(18) Era prescritto dalle Leggi di Firenze che niun cittadino potesse ottenere pubbliche cariche, se non fosse aggregato o ascritto in un' arte, sebbene non la professasse. Il fine di cotale ordinamento tendeva all' abbassamento dei nobili, giudicando, dice Scipione Ammirato, esser necessario, che almeno col nome che prendevano deponessero parte dell' alterigia, che porgea lo-

ro quella boriosa voce della nobiltà. Dante si fece ascrivere nell' arte degli speziali, sia che vi fosse stato nella sua famiglia qualche speziale o alcuno aggregato a quell' arte, o sia ch' egli avesse in animo, da principio, di esercitare la medicina, della quale non era affatto ignaro.

(19) I Cerchi abitavano nel Sesto di Porta S. Piero presso ai Donati.

(20) Erano priori con Dante *Nolfo di Guido, Neri di Mes. Jacopo del Giudice, Neri di Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, e Ricco Falconetti*. Era Gonfaloniere *Fazio da Micciola, e Ser Aldobrandino d' Uguccione da Campi loro notaio*

(21) Dalla *parte nera* furono esiliati *Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso della Tosa* ed altri; dalla *parte bianca Gentile e Torrigiano de' Cerchi, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lottino Gherardini, e Guido Cavalcanti* genero di Farinata degli Uberti, ed uno de' più caldi nemici di Corso Donati.

(22) Il Ginguené crede che il popolo atterrasse la casa di Dante: ma donna Gemma trovò in quella, non guari dopo, i MS. del marito; e Lionardo Aretino potè mostrar quella casa a Lionardo pronipote di Dante, allorchè questi se n' andò a Firenze con alcuni giovani veronesi. (*Arrivab.*)

(23) I beni di Dante furono 40 anni dopo riscattati dal suo figlio Jacopo. (*Pell. Mem.*)

(24) Ecco la sentenza quale essa viene riferita nel libro delle Riformagioni negli Archivi di Firenze: *Con-*

demnationes factæ per Nobilem et Potentem militem Dom Cantem de Gabriellis, Potestatem Florentiæ MCCCII (dopo alcuni altri) *XXVII Januarii Dom Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi, Dantem Allegherii de Sextu Sancti Petri Majoris, Lippum Becchi de Sextu Ultrarni, Orlanduum Orlandi de Sextu Portæ Donus. — Accusati dalla fama pubblica, e procede ex officio, ut supra de primis, e non viene a particolari, se non che nel Priorato contradissono la venuta Domini Caroli, e mette che fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges, et cat. v in libras octo milia per uno, et si non solverint fra certo tempo, devastentur et mittantur in commune, et si solverint nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciæ duobus annis.*

(25) Se la ingiustizia de' contemporanei infama talora i grandi uomini, più spesso un culto superstizioso dei posteri tenta riporli fra le divinità, volendoli scevri di ogni peccato. Ora, perchè non sia creduto che un tal culto abbia fatto negare agli Scrittori che Dante fosse barattiere, ed insieme per acquietare la coscienza di coloro che fossero alquanto dubbiosi della virtù del Poeta, e per rispondere agli altri che levassero alto la testa *Dandoli biasmo a torto e mala voce*, io esporrò alquante ragioni le quali unite alle testimonianze, basteranno a persuadere, a convincere che Dante non era veramente reo di baratteria. — Qual passione poteva far Dante barattiere? il soverchio amor del danaro. E quanto egli avesse a vile il danaro, quanto fosse dispregiatore delle ricchezze, ci lo mostra nelle *Canzoni*, nel *Poema*, nel *Convito*, e quasi direi in ogni pagina delle sue opere. E come poteva essere barattiere il *cantore della rettitudine*? Colui che valeva èsser capo di una riforma morale nel suo popolo; che nel libro *De Monarchia* scriveva: *Errant illi qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare*, e che nel *Convito* estendendo la sentenza di Strabone: *Non si può essere un buon*

poeta senza esser prima un buon uomo, diceva *Impossibile è esser savio uomo chi non è buono?* Onde poi persuadersi maggiormente dell' integrità del Poeta, bisogna por mente che nel tempo, in cui egli nel Canto XIII del Purg. confessa di essere offeso alcun poco dal peccato d' invidia e più da quello della superbia, chiama ingiusto il suo esilio, e tale per fino lo chiamava nella lettera alla Signoria di Firenze *Popule mi, quid feci tibi?* Or qui forse alcuno dirà Dante poteva bene confessarsi reo di qualche invidiuzza e di superbia senza pericolo d' infamia, ma non poteva farlo della baratteria, ed io rispondo che senza confessare la propria turpitudine poteva tacere. E perchè invece chiama ingiusto l'esilio? non poteva esser ripreso, pubblicamente ripreso? nol fu — Si è già detto di sopra che si voleva infamarlo. (e questa mala intenzione tentò altra volta la disgrazia di lui prima del suo esilio), perchè caccia nel secondo cerchio d' Inferno

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura?

perchè i simoniaci, sacri barattieri, caccia nell'Inferno ad uno de' tormenti più aspri? perchè tanto inveisce contro l'avarizia? perchè i barattieri pone in un lago di pece bollente? perchè fulmina il villano d'Agughone? — Io lo ripeto. se Dante non voleva fare una confessione del suo delitto poteva certamente tacere: chè scrivendo doveali venire alla mente quella sentenza espressa poi dal Petrarca in quel verso. *Tal biasma altrui che se stesso condanna.*

(26) La cortese accoglienza del Malaspina inspirò al Cav. Vincenzo Monti versi sublimi, i quali si leggono in fronte all' edizione Bodoniana dell'Aminta del Tasso, dedicata alla Marchesa Anna Malaspina: e tanta è la loro bellezza che io stimo pregio dell' opera il riporturli

Del gran padre Alghier ti risovvenga
Quando ramingo dalla patria, e esildo

D' ira e di bile ghibellina il petto
Per l' itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà su le soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso
L' itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco.
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la Torre.
Fama è ch' ivi talor melodioso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante muse.

(27) Fra Giovanni di Serravalle, della diocesi di Rimino, principe e Vescovo di Fermo, già discepolo di Benvenuto da Imola, nella sua versione della *Divina Commedia* in prosa latina vuole che Dante sia stato eziandio in Oxford, per continuare i suoi studi in quella celebre scuola. Vissuto essendo nel secolo in cui morì Dante, potè avere inteso da alcuno contemporaneo di quella andata ad Oxford. Tuttavia finchè fu creduto che quel solo Vescovo fatto avesse viaggiare Dante in sì lontano paese, si potè dubitare (*e si dubita ancora*). Ma il Boccaccio nel carme latino con cui accompagnò il dono della *Divina Commedia* al Petrarca, avea pur esso

dato per noto a' tempi suoi che Dante stesso fosse stato in Inghilterra :

. . . . novisti forsan et ipse ,
Traxerit ut juvanem Phoebus per celsa nivosi
Cyrreos . . . . et antra
Julia , Parisios dudum , extremosque Britannos
(Arrivab.)

(31) Uno Storico moderno asserisce che Albertino Mussato , il Vescovo di Botronto , Ferreto Vicentino, il Marangoni, Jacopo Malvezzi, Uberto Foglietta, Dino Compagni , Giovanni Villani , Leonardo Aretino , Niccolò Machiavelli , ed il Mullei , sono d' accordo nel credere che Arrigo fosse avvelenato da un Frate domenicano . A questo aggiungo due testimonianze di due contemporanei di Arrigo Giovanni Re di Boemia figlio di Arrigo . *In magnum ipsius ordinis dedecus et contemptum facti sant romanci , cronicae, et moteti , in quibus continetur quod clarae memoriae dominum , et genitorem nostrum , Imperatorem Enricum , frater quidam Bernardus de Monte Peluciano , . . . administrando ei sacramentum Eucharistiae , venenavit* . Ecco uno degli accennati mottetti di un contemporaneo di Arrigo :

Cæsaris Enrici mortem plangamus , amici ,
Qualiter hic vitam finivit per Jacobitam .
Per corpus Christi venenum traditur isti
Justitiæ cultor , viduarum strenuus ultor
Sit tibi terra levis .

(32) Il cadavere di Arrigo fu portato a Pisa con grandissima pompa ; e la Repubblica gli fece splendidi funerali, e gli dette sepoltura in Duomo ove trovasi anche al presente il suo mausoleo . Questo sarcofago fu traslocato due volte , nel 1494 e nel 1727 , ed ora trovasi nell' istesso Duomo nella Cappella della Madonna sotto l'organo

(33) Il libro *de Monarchia* fu edito per la prima

volta in Basilea da Giovanni Operino.

(34) Ved. *Fraticelli Op Min.*

(35) Le Opere di Dante sono per gli eruditi il pomo della discordia. Quando l' Alighieri dettò i Trattati del *Convito*? domanda taluno. Rispondono, Giannozzo Manetti. Nella sua gioventù, il Trivulzio e il Lombardi. Avanti che egli concepisse l'idea della *Commedia*, l'Arrivabene. Anteriormente al 24 novembre 1308, il Dionisi. Dopo il 1310, il Foscolo. Dopo la morte di Arrigo VII, il Pelli ed il Ginguené. Dopo che fu scritta una buona parte della *Commedia*; Giovanni Villani, il Boccaccio, ed il Perticari. Negli ultimi anni della sua vita. Io nell' assegnare ai diversi trattati del *Convito* epoche diverse ho seguita l' opinione dello Scolari, che è pur quella del Sig. P. J. Fraticelli. Chi bramasse vedere la questione, accennata in questa Nota, più ampiamente discussa, legga la Dissertazione di quest'ultimo di recente stampata, e che porta per titolo. — *Quando e con qual fine il Convito fosse dall'Alighieri dettato.*—

(36) Il *Convito* avrebbe dovuto comporsi di quindici Trattati, quattordici de'quali servir dovevano ad illustrare altrettante *Canzoni* di argomento morale e filosofico, come un altro stava a far luogo d' Introduzione a tutta l' Opera — (*Fraticelli*)

(37) In qual anno l'Alighieri ricovrossi in Verona? — Ecco il subietto di gravissime controversie, ecco ove massimamente discordano gli eruditi. Il Maffei vuole che Dante vi dimorasse fino dal 1300 e Dante era allora in Toscana. Il Boccaccio lo fa ospite di Alberto Scaligero: e mentre Alberto era signor di Verona Dante non era ancora partito dalla Toscana. L' istorico Girolamo della Corte lo vuole accolto da Can Grande nel 1306 e nel 1306 Dante era a Padova. Il Pelli vuole che ne fosse protettore Alboino nel 1308 ma appunto nel 1308 il solo

Cane fu dal popolo riconosciuto e giurato per assoluto Signore Il Dionisi assegna all' anno 1311 la sua andata a Verona; il Foscolo finalmente lo vuole soccorso di benefici tra il 1302 ed il 1304 da Bartolommeo della Scala; e poi nuovamente da Cane fra il 1316 ed il 1318. Io ho adottata questa opinione, ed assegnando all' anno 1303 la dimora di Dante presso Bartolommeo, ed agli anni 1316-17 presso Cane Scaligero, sono entrato nella sentenza del Troya.

(38) Sotto il busto di marmo che rappresenta il Poeta si legge la presente Iscrizione.

Hocce cubiculum hospes
In quo Dantes Aligherius habitasse
In eoque non minimam praeclari ac
Pene divini operis sui partem composuisse dicitur undique fatiscens
Ac tantum non solo aequatum
Philippus Rodulphius
Laurentii Nicolai Cardinalis
Amplissimi fratris filius summus
Collegii praeses ob eximia erga
Civem suum pietate refice hancque
Illius effigiem ad tanti viri memoriam revocandam Antonio Petreio
Canon. Floren procurante
Collocari mandavit
Kal Maii MDLVII.

Cam Monaci re verius cognita
Hoc in loco ab ipsis restaurato posuerunt
Kal Nov MDCXXII (*Pel Mem*)

(39) Ved la Diss. del Frat *Quando, e con qual fine il Convito fosse dall' Alighieri dettato* — Ved Fosc *Discorso sul testo del Poema di Dante* § 137 *e seg*

(40) O sia che Dante prima di andare a Ravenna si recasse nuovamente a Verona, o sia che vi andasse a bella posta nel tempo che era ospite di Guido, vogliono alcuni che egli il 6 di Gennaio 1320 sostenesse nella chiesa di S. Elena la quistione *de aqua et terra*. A tale proposito soggiunge il Troya: *Tale disputazione viene da molti rivocata in dubbio, nè io per essa che leggesi col nome di questione fiorita starò punto mallevadore*. Il Foscolo poi con altri va più avanti e rigetta come un' impostura il racconto della disputa.

„ Messo t' ho innanzi, ormai per te ti ciba „

(41) Ecco nuovamente gli eruditi e i biografi di Dante in discordia. Il Boccaccio dice: Egli era suo costume qualora sei, o otto, o più canti fatti ne avea, quelli, prima che alcuno altro li vedesse, dove ch' egli fusse, mandare a M. Cane della Scala . . . e in così fatta maniera avendogli tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli, avvenne che egli senza alcuna memoria di lasciarli si morì: e poi segue a narrare come questi canti furono trovati per cagione di un sogno —. Queste del Boccaccio son fole — Il Pelli ha scritto che Dante dette l'ultima mano al Poema prima che le cose di Arrigo cominciassero a declinare: il Ferroni prima del termine dell'anno 1318. Il Dionisi vuole la prima cantica pubblicata oltre il 1313; la seconda non ancora pubblicata nel 1318; la terza dedicata a Cane poco avanti o poco dopo il mese di gennaio del 1320 — Io credendo la prima cantica pubblicata nel 1309, la seconda nel 1315, e la terza nel 1321, ho adottata l'opinione del Troya che è pur quella del Sig P. J. Fraticelli.

(42) Giotto, in una Chiesa di Padova, espresse in un superbo dipinto una grandiosa idea della Cantica dell'Inferno. Il Mariani, nella sua relazione del Tirolo MS., riferisce che in una facciata dell' antica chiesa di S. Maria di Volano fosse dipinto l' Inferno in quella guisa che lo descrive Dante, il quale era poi stato da non molto

cancellato ; mirando egli che dal Poeta stesso ne fosse venuto il disegno. Dal Poemo di Dante s' infiammò Andrea di Cione Orgagno e ne trasse il concetto espresso nei dipinti della Cappella degli Strozzi nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze ; da quello Bernardo Orgagna nel dipingere il Campo Santo di Pisa ; da quello Vincenzo Borghini che somministrò i pensieri per la pittura per la cupola del Duomo di Firenze ricevò la figure di Lucifero; da quello infine fu inspirato Michelangelo quando pennelleggiò le mura della Cappella Sistina. (*Arrivab.*)

(43) Perchè Dante scrisse il *Credo ?* Eccone qui la notizia tale quale la pubblicò l'Abate Rigoli nel 1825 avendola estratta dal Codice 1011 della Biblioteca Riccardiana Poichè l' Autore , cioè Dante , ebbe compiuto questo suo libro *(la Divina Commedia)* e pubblicato , e studiato per molti solenni uomini e maestri in Teologia, e infra gli altri di Frati Minori , trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che trova S. Francesco , e che detto S. Francesco lo domanda di questo mondo , e si come si portano i suoi frati di suo ordine , de' quali gli dice , che istà molto maravigliato, però cha da tanto tempo ch' è in Paradiso e mai non ve ne montò niuno , e non ne seppe novelle Di che Dante gli rispondè siccome in detto Capitolo si contiene . Di che tutto il convento di detti Frati l' ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri, che studiassero nel suo libro se vi trovassono cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusarono allo'nquisitore , per eretico che non credea in Dio , nè osservava gli articoli della fè . E fu dinanzi al detto inquisitore , ed essendo passato vespero , di che Dante rispose , e disse datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com'io credo Iddio e se io erro datemi la punizione ch' io merito . Di che lo' nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza . Di che Dante vegghiò tutta la notte , e rispose in quella medesima rima ch' è il libro , e si come si seguita appresso dove dichiara tutta la nostra fè , e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati, e di bonissimi assempri e utili, a preghiere a Dio

e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà, chè non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, chè tutto dichiara sì bene e sì chiaramente che sì tosto, come lo'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenza di dodici maestri in Teologia, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo'nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima, ec.

(44) Dante fu seppellito avanti la Chiesa de' Frati Minori di S. Francesco, intitolata già col nome di S. Pietro maggiore o Basilica Petriana. (*Pell. Mem.*)

(45) Ecco i versi di Giovanni del Virgilio:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu,
Gloria musarum, vulgo clarissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum
Qui loca defunctis graduum regnumque gemellum
Distribuit loicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis,
Atropos heu lætum invida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria, cruda suo
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis
Mille trecentenis ter septem numerus annis
Ad sua, Septembris ydibus, astra redit

(46) Su quel monumento furono incisi sei versi latini, i quali, narra il Giovio, Dante compose da sè stesso, ed a tale uopo, nell'atto di sentirsi venir meno. I versi sono i seguenti.

Jura monarchiæ, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:

Sed quia pars cessit melioribus hospita castris ,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris

(47) Il sepolcro di Dante fu posto in una cappella presso la porta del Convento de' Frati Minori , chiusa da un cancello di ferro Bernardo Bembo, padre del Cardinale, quando nel 1483 fu Pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia, fece rifabbricare quel sepolcro in marmi greci venati di rosso antico a striscie bianche, e vi fece scolpire dal famoso Pietro Lombardo l'effigie del Poeta in basso rilievo, di mezza figura , in atto di leggere , con la fronte coronata di alloro , ed a mano destra della cappella fece porre i seguenti versi .

Exigua tumuli, Dantes, hic forte, jacebas
Squallenti nulli cognite pene situ ,
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites
Nimirum Bembus musis incensus Etruscis ,
Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit
Anno salutis MCCCCLXXXIII. VI. Kal. Jan
Bernardus Bembus ære suo posuit .

Tale monumento fu restaurato nel 1692 per ordine del Cardinale Legato Domenico-Maria Corsi e di Monsignor Giovanni Salviati Vice-legato, come rilevasi dalla memoria scritta col pennello a mano sinistra della cappella. — Il Cardinale Luigi Valenti-Gonzaga nel 1780, mentre era legato in Ravenna , fece a sue spese inalzare a quelle sacre ceneri un assai più magnifico monumento secondo il disegno di Camillo Morigia , illustre architetto Ravignano Il mausoleo fu ridotto in forma di un tempietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisferica, ne' cui pennacchi quattro medaglioni a gran camei portano espressi altrettanti soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante Sono essi , Virgilio, Brunetto Latino, Can Grande della Scala, e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese. In quel sepolcro leggesi un'iscrizione del Morcelli .

(48) Narra il Pelli come nel 1396 la Repubblica Fiorentina pensò di farli inalzare un monumento in Duomo, ma che, o per trascuraggine di chi ebbe la cura di questo lavoro, o per altra, non fu fatto, che nel 1429 chiese con grande istanza le ceneri del Poeta senza poterle ottenere; e che finalmente si sforzò di nuovo per ottenerle per mezzo di Leone X, avendo disegnato un magnifico monumento al quale avrebbe concorso il divino Michelangelo.

Lo scultore Stefano Ricci fu nel 1818 incaricato del lavoro, e lo condusse a fine nel 1829. Su quel cenotafio si legge la seguente iscrizione dello Zannoni

Danti Aligherio
Tusci
Honorarium tumulum
A majoribus ter frustra decretum
Anno MDCCCXXIX.
Feliciter excitarunt

(49) Di ciò fa fede lo stesso Alighieri nel Trat. 3. del *Convito*. In quello egli accenna come per difetto della vista le stelle possono apparire turbate, e prosegue così: Io fui esperto di questo, l' anno medesimo, che nacque questa Canzone,

Amor che nella mente mi ragiona,

chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle *mi* parean tutte di alcun albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con raffreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista.

(50) Se la invidia leggermente punse il cuore di Dante, il cuore di altri impregnò di veleno. Francesco figlio di Simone Stabili, nato nel 1257 in Ascoli nel Piceno, e comunemente conosciuto col nome di Cecco d'Ascoli, nel suo Poema intitolato l' Acerba così scrisse:

Qui non si canta al modo delle rane ;
  Qui non si canta al modo del Poeta
  Che finge immaginando cose strane
Non veggo il Conte , che per ira ed asto
  Tien forte l' arcivescovo Ruggero
  Prendendo del suo ceffo il fiero pasto ;
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche ,
  Lasso le ciancie, e torno su nel vero .
  Le favole mi son sempre nemiche .

(51) Basti il ricordare la risposta che egli dette a Can Grande la quale ho accennata nella vita , e l'altra data all' istesso Cane, allorchè un fanciullo avendo accolte sotto le tavole , ove sedeva con altri a mensa, tutte le ossa spolpate ai piedi di Dante , e Cane facendo le maraviglie che egli fosse sì gran divoratore di carni come da quelle ossa appariva , l' Alighieri disse argutamente . Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant'ossa

(52) Nel Duomo di Firenze si vede tuttora il ritratto di Dante in un quadro in tavola d' incerto autore , e vi si leggono sotto i seguenti versi

Qui coelum cecinit, mediumque , imumque tribunal,
  Lustravitque animo cuncta Poeta suo ,
Doctus adest Dantes sua quem Florentia saepe
  Sensit consiliis ac pietate patrem :
Nil potuit tanto mors sæva nocere Poetæ
  Quem vivum virtus, carmen, imago facit

Giotto dipingendo a fresco la Cappella del Palagio detto del Potestà, in Firenze, vi ritrasse al naturale Dante Alighieri , Brunetto Latini e Corso Donati Andrea del Castagno fece il ritratto di Dante nella casa de'Carducci poi de' Pandolfini A' tempi di Lionardo Aretino miravasi l'effigie del Poeta quasi nel mezzo della Chiesa di S. Croce a mano manca andando verso l' altar maggiore , ritratta al naturale . D Landino attesta che de' suoi di l' effigie di Dante restava ancora di mano di Giotto in S. Croce , e nella Cappella del Podestà

Don Lorenzo Monaco Camaldolense, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella Cappella degli Ardinghelli nella Chiesa della Trinità di Firenze circa l' anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre Opera a fresco delle Camere Vaticane, chiamata la disputa del Sacramento fra i Teologi e Dottori di Santa Chiesa, dipinse la testa laureata di Dante in profilo presso le figure di S. Tommaso d'Aquino, e di Scoto. Il ritratto di Dante che esiste ora nella biblioteca capitolare di Verona, e che già appartenne al Can. Dionisi, è di mano di Giovanni Bellino. In Cividale del Friuli, nella Libreria Claricini esiste un Codice in pergamena in 4 del secolo XV, e nel primo Canto dell' Inferno entro l' iniziale N è il ritratto di Dante non interamente simile agli altri conosciuti. è di mano di Niccolò Claricini di Cividale letterato e giureconsulto del secolo XV. Una testa assai ben modellata, che, al riferire del Cinelli, appartenne allo scultore Giambologna, indi al suo scolare Pietro Tacca, e finalmente alla Duchessa Sforza, era stata tolta dal suo sepolcro in Ravenna. Un busto di lui fu collocato sopra la porta dello studio dell' Accademia fiorentina per opera del Senatore Baccio Valori. Finalmente l'immortale Canova innalzò nel Pantheon Romano il busto del Divino.

GINGUENÉ

Piano Generale
DEL POEMA DI DANTE

Invenzione — Sorgenti ove Dante ha potuto attingere

L' invenzione è la principale delle poetiche doti, ed il primo posto tra i poeti è dato ad una voce agl' inventori. Ma consentendo in cotale principio, siamo poi certi di andare d'accordo? La poesia fu coltivata in tutte le lingue: tutte ebbero dei sommi poeti; quali di essi sono i veri inventori? Quelli che crearono nuove macchine poetiche, che adoperarono nuovi espedienti, che aprirono un nuovo campo all' immaginativa, e tracciarono nuove vie? Fra gli antichi Omero mostrasi il primo, ed a sì grande distanza da tutti gli altri, che può dirsi si mostri solo. Nell' antica Grecia ebbe imitatori, ma non rivali: non ne ebbe fra i Latini, tranne un

solo, il quale si valse de' suoi modi maravigliosi.

La poesia fino al totale decadimento delle lettere fe uso delle invenzioni mitologiche di Omero, e vi aggiunse pressochè nulla. Nel risorgimento degli studi essa balbettò alcun tempo, non osando d' inventare; perocchè non aveva un linguaggio, con il quale significare i suoi ritrovamenti. Dante comparve alla fine; egli comparve ventidue secoli dopo di Omero (1). Certo che l' Iliade e la Divina Commedia non si possono confrontare; ma appunto perchè non v' ha somiglianza fra i due poemi, avvene una grande tra i due poeti, quella dell' invenzione poetica, e di una mente creatrice. Un confronto fra questi due sommi ingegni sarebbe l'argomento di un'opera, che io non mi propongo di fare; mi limiterò dunque a considerarli come inventori, o piuttosto a vedere di quali elementi composero la loro invenzioni.

Lungo tempo innanzi Omero, figure e simboli immaginati a descrivere i fenomeni del cielo e della natura furono rappresentati come persone, e divinizzate: divenuti incomprensibili nel loro senso primitivo, erano cessati di essere l' oggetto di uno stupio per diventare l' oggetto d' un culto.

(1) Credesi generalmente, che Omero vivesse 900 anni avanti G. C.

Essi popolavano l' Olimpo, abitavano la terra, presedevano agli elementi ed alle stagioni; ai fiumi ed alle selve; alle biade, ai fiori, ai frutti. Ingegni sublimi in quelle rozze e barbare età si valsero delle opinioni popolari per muovere le menti degli uomini, e confortarli alla virtù. Orfeo, Lino, Museo cantarono quegli Dei, e divinizzarono quasi sè stessi con la bellezza del loro canto. Altri avevano di già celebrato nei loro versi le imprese de' primi eroi. La materia poetica esisteva; mancava solo un gran poeta, che ne raccogliesse gli sparsi elementi, e 'l cui vigoroso ingegno accozzando le gesta degli eroi con quelle degli Enti soprannaturali, comprendendo ad un tratto l' Olimpo e la terra, sapesse dirizzare ad un solo fine tanti agenti diversi, e farli concorrere ad un'unica azione, che interessasse un solo popolo per la spezialità dell'argomento e tutti gli altri per la pittura dei concetti e delle passioni. Questo poeta fu Omero. Non so se abbiasi a credere con alcuni critici filosofi (1), ch'egli abbia voluto rappresentare nelle due favole tutta la vita umana, nell' Iliade i pubblici affari e la vita politica; nell' Odissea gli affari domestici e la

(1) Gravina, Della ragione poetica, L. 1, C. XVI.

vita privata. Nel primo poema la vita attiva; la contemplativa nel secondo: nell'uno l'arte della guerra e del governo; nell'altro i caratteri di padre, di madre, di figliuolo, di servo, e tutte le cure della famiglia: in somma se abbiasi ad ammettere, che nelle due azioni generali e nelle particolari, che ad esse vanno unite, Omero siasi proposto di dare agli uomini ammaestramenti morali; ed offrire loro esempli da seguitare, e da fuggire. Certa cosa è però, che tutta l'*Iliade* ha sì fatto carattere politico e guerriero; l'*Odissea* quell' interesse, che nasce dagli affetti domestici; e che i precetti della filosofia sgorgano, per così dire, da tutte le parti di que'due eccellenti poemi. E in fine evidente che Omero, sia di proposito, ovvero per inspirazione del suo genio, riunisce in essi le opinioni adottate in tutti i tempi, le illustri imprese, che interessavano la sua nazione, e meritavano l'attenzione degli uomini; ed i precetti filosofici, frutto delle meditazioni degli antichi sapienti.

Lo stesso fece Dante egli pure; ma con quale differenza ne' tempi, ne' pubblici avvenimenti, nelle credenze, nelle massime morali! L' Europa usciva appena da una barbarie più feroce di quella de' primi secoli della Grecia, o per meglio dire, essa vi re-

gnava tuttora. Non eransi frapposti tra essa ed il poeta secoli eroici, che, lasciando grandi rimembranze, somministrassero alla poesia pitture di costumi commoventi, narrazioni d' imprese e di fatiche sostenute per la felicità degli uomini, o atti grandi di virtù e di sacrifizio di sè per il pubblico bene. Alcuni di sì fatti avvenimenti, che per qualche rispetto avevano un tal carattere, non erano posti dalla lontananza in quel punto di vista, che scancella le minute particolarità, e fa solo spiccare i grandi obbietti. Le contese tra l' Impero ed il Sacerdozio, i guelfi ed i ghibellini, i bianchi e i neri, erano le sole cose, che in Italia occupassero gli animi; perchè erano legati a tutti gl' interessi così pubblici come privati; perchè esse compartivano le ricchezze e gli onori, e conservavano, o toglievano la vita. Dante, avvolto più di ogni altro in sì fatte turbolenze, divenuto ardente ghibellino, dacchè era stato fatto bersaglio ai colpi di una fazione formatasi nella parte de' guelfi, non poteva, allorchè concepì, e soprattutto allorchè mise in esecuzione il disegno del suo poema, vedere altri pubblici avvenimenti da inserirvi, se non che quelle fazioni e quelle guerre.

Credenze astratte e poco acconce a col-

pire la fantasia ed i sensi ; triste , e che secondo Boileau non sono suscettibili di dilettevoli ornamenti; terribili, e che tenevano gli animi sempre fissi sovra immagini di supplizi, di terrore e di disperazione, avevano preso il luogo delle ingegnose e poetiche finzioni della mitologia. Cotali credenze erano diventate l' oggetto di una scienza sottile e complicata, nella quale il nostro poeta ebbe la disgrazia di essere cotanto abile, che riportò la palma nella università stessa, che soprastava a tutte le altre. La morale dei primi secoli della filosofia, e quella dei primi secoli del cristianesimo, voglio dire la morale di Omero, e quella del Vangelo, più non esistevano; pratiche superstiziose, e vane apparenze che non potevano essere nè la sorgente, nè l' espressione di alcuna grande ed utile virtù, e che, per l' abuso de' perdoni e delle indulgenze, si accomodavano a tutti i vizi, tenevano luogo di tutte le virtù.

In tali circostanze, con sì fatti materiali, tanto diversi da quelli che adoperò il principe de' poeti, Dante concepì il pensiero d' innalzare un monumento, che per il suo ardire, e per la sua grandezza colpisce e sorprende la fantasia. Terrori che si accrescevano soprattutto al terminare di ciascun se-

esto; come se vi fossero secoli e divisioni di tempo nel pensiero dell' Eterno, vaticinavano al mondo un prossimo fine ed un eterno giudizio. I monaci interessati che predicavano quel terribile avvenimento, il rappresentavano come imminente, per affrettare ed aumentare i doni, che potevano renderlo meno formidabile ai donatori. In mezzo alle rivoluzioni ed alle agitazioni della vita presente gli animi si volgevano spaventati verso quella vita avvenire, della quale parlavasi loro continuamente; ed il poeta tolse a ritrarre quella vita: certo di commovere tutti gli animi con le immagini; il cui originale era impresso in tutte le fantasie, volle colpirle con forme varie e terribili di supplizi eterni, con pene non meno acerbe, ma raddolcite dalla speranza; finalmente con le delizie di una ineffabile ed imperturbabile felicità. L' inferno, il purgatorio e il paradiso si appresentavano a lui come tre grandi teatri, dove poteva esporre ed in qualche modo dare azione e vita a tutti i dogmi, ai vizi, alle virtù; punire gli uni, ricompensare gli altri, collocare dove più gli talentava, amici e nemici, e distribuire a seconda della inspirazione del suo genio gli enti soprannaturali e gli oggetti materiali.

Ma, in qual modo si trasporterà egli su

quei tre teatri per rimirare egli stesso quello, che vuole rappresentarvi ? Le visioni erano in voga ; il suo maestro *Brunetto Latini* aveva messo in opera si fatto mezzo con successo, e cade qui in acconcio il dimostrare l' uso, che ne fece. Il suo Tesoretto è citato in tutti i libri, che ragionano della letteratura e lingua italiana: ma niuno diede nè anco la più lieve idea del suo contenuto (1). Abbiamo di già osservato, che Tiraboschi aoch' egli cadde in errore, allorquando lo indicò come un trattato delle virtù e dei vizi, e come un compendio del gran *Tesoro*. Una rapida occhiata ci farà vedere ch' esso è ben altra cosa, e che non è impossibile , che Dante se ne sia avvantaggiato.

Brunetto Latini , il quale era guelfo , racconta che, ritornando per la Navarra dalla Spagna, dove era stato, dopo la sconfitta e l' esilio dei ghibellini, mandato ambasciatore dal comune di Firenze , senti per via, che in seguito di nuovi tumulti i guelfi erano stati soccombenti, ed alla loro volta sbanditi . Il dolore cagionatogli da così in-

(1) Bisogna eccettuare il Corniani, l'ultimo che scrisse su la Storia letteraria d' Italia; ma non fa del Tesoretto, che un breve cenno , e con una sola frase riconosce la possibilità, che Dante abbia potuto valersene

fausta nuova fu sì forte, che perse la via e si smarrì in una foresta (*).

Ritornato in sè, e giunto alle falde delle montagne scorge una turba innumerevole di animali di ogni spezie, uomini, donne, bestie, serpenti, uccelli, pesci, e gran copia di fiori, di erbe, di frutti, di gemme, di perle e di altri oggetti. Li vede tutti ubbidire, finire, e ricominciare, generare e morire al cenno di una donna, che sembra quando toccare il cielo, e servirsene come di un velo, quando estendersi su la superficie della terra, e tutta tenerla nelle sue braccia. Ardisce di appresentarsi a lei, e domandarle; chi ella siasi; essa è la natura, che comanda a tutti gli enti, ma che obbedisce a Dio, che l' ha creata, e del quale ella non fa che eseguire i comandamenti. Gli spiega i misteri della creazione e della riproduzione; tocca la caduta degli angioli e quella dell' uomo, sorgente di tutti i mali della razza umana, e ne tira alcune considerazioni morali, e norme del vivere. Lascia in fine il viaggiatore, dopo avergli indicata la selva, nella quale ha da muovere il passo,

(*) Pensando a capo chino
Perdei il gran cammino
E tenni alla traversa
D'una selva diversa. — *Tesoretto* —

e le vie che deve tenere: nell' una troverà la filosofia e le virtù di lei sorelle; nell'altra i vizi, che le sono opposti; in una terza il dio d'amore con la sua corte, li suoi attributi e le sue armi. La natura si dilegua; Brunetto prosegue il suo cammino (*).

E trova in fatto quello, che gli era stato predetto. Nel soggiorno incerto e mutabile dell' amore vede Ovidio che raccoglieva le leggi di questo Dio e mettevale in versi (**).

Intertenutosi con lui alcun poco vuol lasciare quel luogo; ma vi si sente come attaccato suo malgrado, e non gli sarebbe venuto fatto di uscirne se quel Poeta non gli avesse fatta ritrovare la strada (***).

(*) Or va mastro Brunetto
Per un sentiere stretto
Cercando di vedere
E toccare e sapere
Ciò che gli è destinato, ec.

(**) Vidi Ovidio maggiore
Che gli atti dell' amore
Che son così diversi
Rassembra e mette in versi

(***) Io v' era sì invescato
Che già da nullo lato
Potea mover passo
Così fui giunto, lasso,
E messo in mala parte;
Ma Ovidio per arte
Mi diede maestria,
Sì ch' io trovai la via, ec.

Più innanzi verso il fine dell' opera si avviene in Tolomèo, l' antico astronomo, che si fa ad istruirlo (*).

Ecco dunque una visione del poeta, una descrizione di luogo e di oggetti fantastici; uno smarrimento in una foresta, una pittura ideale delle virtù e' dei vizi, lo scontrò di un antico poeta latino, che serve di guida al moderno, e quello di un antico astronomo, che gli spiega i fenomeni celesti; ed ecco per avventura il primo germe del concepimento del poema di Dante, o almeno la idea generale, nella quale gettò e fuse in alcun modo le sue tre idee particolari dell' inferno, del purgatorio e del paradiso (1).

(*) Or mi volsi di canto
  E vidi un bianco manto;
Ed io guardai più fiso
  E vidi un bianco viso
Con una barba grande
  Che sul petto si spande
Li domandai del nome,
  E chi egli era, e come
Si stava sì soletto
  Senza niun ricetto.
Colà dove fui nato
  Fu' Tolomeo chiamato,
Mastro di Stronomia
  E di filosofia, ec.

(1) Ci vennero dati nel Pubblicista, 30 luglio 1809, alcuni indizi *sull'origine del Poema di Dante*, tratti da un giornale alemanno intitolato *Morghen-blatt*, secondo

Avrà una visione come il suo maestro ; si smarrirà in una foresta, in un luogo deserto e selvaggio, d'onde si troverà trasportato sull' ali del pensiero, dove lo richiederà il suo disegno, o lo vorrà il suo genio. Gli è necessaria una scorta; Ovidio era stato la guida di Brunetto ; in un argomento più grande, sceglierà un più gran poeta, quello ch' era l' oggetto continuo dei suoi studi, e che avea mai sempre tra le mani.

i quali il Dante avrebbe attinto ad una fonte affatto diversa. Vi si narra, che un abate del Monte-Cassino, chiamato Giuseppe Costanzo, ha di fresco scoperto, che un certo Alberico, monaco di quel monastero, ebbe una visione, che si die cura di scrivere, nella quale si credette condotto da San Pietro, assistito da due angeli e da una colombe, nell'inferno e nel purgatorio, d'onde fu trasportato nei sette cieli, e nel paradiso. Altri documenti, dicesi, fan fede che nel 1123 quest'Alberico fu ricevuto monaco nel Monte-Cassino, e che, per comandamento di un'altro abate, un diacono in allora celebre sotto il nome di Paolo, compilò di nuovo la visione di Alberico. Si aggiunge che il MS del diacono Paolo esiste, e che la sua data può solo cadere tra il 1159 ed il 1181. Alberico, che non si vuole confondere con un altro Alberico, suo contemporaneo, monaco anch' egli nel Monte-Cassino, e di più Cardinale, ottenne, come lui, un articolo negli scrittori italiani del conte Mazzuchelli. Vi si rinvengono tutti questi fatti, se non che in luogo d' uno chiamato Paolo, ci si presenta uno detto Pietro Diacono, che ritoccò la visione di Alberico. Di costui dica la Cronaca d' Ostia : *Visionem Alberici Monaci Cassinensis corruptam emendavit*. Pietro diacono non è dunque affatto sconosciuto nella Storia letteraria di quel tempo; egli è l'autore del libro *De viris illustribus Cassinensibus*, ci-

Eleggerà Virgilio, al quale la discesa di Enea all' Inferno dava anche una maggior convenienza per condur lui. Ma se è conceduto di fingere, che Virgilio può movere il passo per quei luoghi di pene e di martiri, l'essere egli pagano lo esclude dal luogo delle ricompense. Un' altra scorta condurrà il viaggiatore. Allorchè in una delle sue prime scritture consacrò la memoria di Beatrice, oggetto del suo primo amore, aveva

tato nel medesimo articolo del Pubblicista, e che fu data alla luce con note erudite dall'abate Mari. Finalmente, al dire di Mazzuchelli, esiste un esemplare del libro d' Alberico *De visione sua*, nella biblioteca della Sapienza in Roma. Cotale scoperta non dovette costare molta fatica al padre Costanzo. ma vorrebbesi avere sott'occhio l' opera, nella quale la accenna e che pare essere stata pubblicata a Roma nel principio di questo secolo; non avendolo, e conoscendo solo questi fatti per mezzo d' un giornalista francese, che li ha ricavati da un giornale alemanno, il quale li trasse anch' esso da una lettera scritta da un professore italiano, crediamo che non se ne possa dare alcun giudizio. Il giornalista francese, il solo, che io possa citare, adduce parecchie somiglianze tra la visione di Alberico ed il poema di Dante, e ve ne ha delle evidenti: solo non so dove abbia potuto trovare che *l'aquila la quale trasporta il poeta alle soglie del purgatorio, è una colomba nella scrittura di Alberico*. Non si fa menzione di aquila nel passaggio che fa Dante dall' inferno al purgatorio, dove arriva per tutt' altro mezzo. Non ho mai veduto nè anco alcuna foresta nel vigesimoterzo canto dell'inferno. Ma altri chiederà, come Dante ebbe conoscenza di cotale visione per imitarla? Si conserva, viene risposto, in Firenze, nella biblioteca Laurenziana un MS. di Dante arricchito di note dal dotto Bandini in queste note si dice,

promesso a se stesso di dire di lei *cose non mai dette innanzi di verun'altra donna* (1). Venne il tempo di mantenere la promessa. Beatrice il guiderà al soggiorno della gloria, e gliene spiegherà i misteri.

A misura che in quel forte intelletto si va sviluppando sì vasto disegno, le ricchezze della poesia vengono come da per sè a collocarvisi; le bellezze, che nascono dal sog-

che Dante erasi recato due volte a Napoli prima del suo esilio, e che in que' due viaggi ha dovuto udire a ragionare della visione di Alberico, che era sicuramente conosciuto nel paese, poichè eranvi dei pittori che toglievano da essa dei soggetti pei loro quadri, come lo attesta un'antica pittura posta, come si narra, nella chiesa di Frossa. „ È anche verisimile che sì fatta visione gli venisse comunicata nella stessa badia del Monte-Cassino, perocchè trovasi nel ventesimo secondo canto del suo poema un passo che fa testimonianza che lo visitò „. Ignoro se questa congettura sia del Canonico Bandini, o dell'autore italiano della lettera, o del giornalista alemanno, o del francese: ma è certo che in quel canto dell'inferno non vi ha, nè vi può essere cosa che riferiscasi ad una visita del Monte-Cassino. Rispetto ai due viaggi di Napoli, sarebbe tanto più rilevante il potere averne schiarimento, quanto che non se ne parla in nessuna delle vite di Dante finora pubblicate, cominciando da quella che scrisse il Boccaccio, il quale era stato lungo tempo a Napoli, e che non li avrebbe potuto ignorare, fino alle eccellenti memorie del Pelli, che pose tanta cura, ed usò una critica sì illuminata nelle sue ricerche. L'autorità del Bandini è oltremodo rispettabile, ma sarebbe bisogno vedere con gli occhi propri le note di lui, che vengono citate, o averne copia autentica. Un cotal fatto merita di essere verificato, e mi confido che lo sarà.

(1) Nella Vita nuova.

getto, lo accendono, e le difficoltà lo stimolano non che lo arrestino; ma non per tanto se ne presenta una, che dovette sin dalla prima sembrare insuperabile. Come quelle tre parti tra loro sì differenti formeranno un sol tutto? Come ordinarle tutte e tre in un solo edifizio? Come passare da una all'altra? Avrà egli tre visioni? E se ne avrà una sola, come la ragione e il naturale istinto del gusto, anteriore alle regole, sembrano prescrivere, in qual modo in un solo viaggio scorrerà egli l'inferno, il purgatorio, il paradiso? Come in que' tre recinti di tormenti e di delizie potrà distribuire senza confusione, secondo i meriti, l'infortunio e la felicità? Questi ostacoli erano grandi, e quali appunto si richiedono, perchè il genio abbia a mettere in opera tutto il suo vigore per superarli. Quello di Dante vi trovò l'idea della macchina poetica più straordinaria, e della disposizione più nuova ed ardita.

Dopo alcune finzioni, allegorie e descrizioni preparatorie, giunge con il suo duca all'entrata di un cerchio immenso, dove già cominciano i patimenti; da esso scendono in un altro più stretto, da questo in un terzo, e di seguito sino al nono, ch'è l'ultimo ed il più angusto. Ciascun cerchio è ri-

partito in bolge, nelle quali i tormenti variano a seconda delle colpe, e si fanno più intensi a misura che il cerchio si va restringendo (1). Nell' ultimo, che è il fondo di quell' immenso e terribile imbuto, veggono Lucifero incatenato come alla base dell' inferno, e si giovano di lui per uscirne. Nell' istante, che arrivano al punto centrale della terra, si girano sopra sè medesimi, ed uscendo con la testa in un altro emisfero, continuano a salire, finchè vedono comparirsi al guardo altri cieli.

Pervenuti al piè di una montagna; si arrampicano sino ad una certa altezza, dove trovano l' entrata del purgatorio, partito in gradi ascendenti, come l' inferno in gradi opposti. Essi sono sette, come i peccati mor-

(1) Questa descrizione non è esatta. Eccone una più accurata. Dante smarrito in una selva ne vien tratto da Virgilio il quale s'incammina con lui all' Inferno. Varcano insieme la porta dell'inferno ed entrano nel vestibolo, indi traversano su la barca di Caronte un fiume onde entrare nel primo cerchio. Dal primo cerchio passano al secondo, al terzo, e così fino al settimo. Il settimo cerchio è diviso in tre gironi concentrici. Visitati questi gironi entrano nell' ottavo cerchio il quale è diviso in dieci bolge. Percorse le 10 bolge giungono al pozzo centrale di Malebolge sull' orlo del quale trovano orribili giganti, ed uno di questi gli pone ambedue in fondo al pozzo ov' è il campo gelato formato dalle acque di Cocito che costituisce il nono ed ultimo cerchio.

L' Editore

tali ; ed in ciascheduno hanvi dei peccatori che espiano le loro colpe , ed aspettano di essere liberati. Al di là dal settimo la montagna innalzasi ancora , e su la cima è posto il paradiso terrestre , dove Virgilio è costretto di abbandonare il suo discepolo. Ma poco stante Beatrice scende dal cielo verso di lui , e , sottomessolo ad alcune prove espiatorie, lo introduce nel soggiorno celeste. Ella percorre con lui i cieli dei sette pianeti , si solleva sino all' empireo , e lo conduce al trono dell' Eterno , dopo di avere in ciascun grado risposto alle sue dimande, chiarite le sue dubbiezze , e spiegategli le più astruse difficoltà della teologia ed i suoi più reconditi misteri, con tutta la chiarezza, che sì fatte materie comportano , con una poesia di stile che sempre si sostiene , e con un' ortodossia , alla quale i dottori più schifiltosi non trovarono mai cosa da dover rimproverare.

Tale è l' immensa macchina, nella quale altri non sa qual cosa abbiasi ad ammirare maggiormente o l' ardimento del disegno o la sicurezza del pennello, che in un quadro sì vasto sembra non essersi posato un sol momento. Strana e maravigliosa impresa ! esclama un' uomo d' ingegno (1) , che

(1) Rivarolo.

non aveva quello, ch' era necessario per tradur Dante ; ma che aveva una mente abbastanza robusta per comprendere ed ammirare un sì fatto disegno. Impresa per certo singolare e stupenda nel bell' insieme delle sue tre grandi divisioni ! Rimane a vedersi, se essa lo è altrettanto nell' esecuzione particolare di ciascuna parte, ed a considerare quanta copia di pitture, di ricchezze e di bellezze il poeta abbia saputo spargervi malgrado dei difetti del tempo, del soggetto e del suo proprio ingegno.

L' idea malinconiosa di una seconda vita, in cui sono puniti i delitti della prima, si rinviene in tutte le religioni, e da esse passò in tutte le poesie. Una cerimonia funebre dell' antico Egitto diede in alcun modo corpo a cotale idea, e somministrò alle rappresentazioni praticate nei misteri, il lago, il fiume, la barca, il nocchiero, i giudici ed il giudizio dei morti. Omero si valse di sì fatta credenza così come di tutte le altre, e collocò nell' Odissea (lib. XI.) la prima discesa nell' inferno, che potè svegliare in Dante l' idea della sua. Ulisse, istruito da Circe, si conduce nel paese de' Cimmèri, dov' era l' entrata di quel luogo di tenebre, per consultare l'ombra di Tiresia su quello, che gli rimane a fare innanzi di por piede

nella sua patria. Fatti i sacrifizi, e praticate le cerimonie dell' evocazione, accorre dal fondo dell' Erebo una schiera d' ombre, nella quale vanno insieme confusi madri, e spose, giovani e vecchi, e vergini e guerrieri. Rimossa quella folla, appare Tiresia, che dà ad Ulisse i richiesti avvertimenti, e gl' indica il modo come possa evocare altre ombre, e ricevere da esse istruzioni sul passato e la norma di condursi nell' avvenire. Vede allora apparire la venerabile sua genitrice Anticlea, con la quale s' intertiene: vengono dopo di lei l' ombre di altre eroine, e poscia quelle degli eroi: le ombre di Agamennone e di Achille satisfanno alle sue quistioni, e lo interrogano anch' esse. Il solo Aiace serba un ostinato silenzio in faccia a colui, che gli avea cagionato la morte; e tutti i secoli ammirarono quel silenzio eloquente. Ulisse seguendo Aiace per placarlo, vede nell' inferno Minosse seduto sul trono giudicare le ombre, ed i supplizi di alcuni famosi colpevoli, Tizio, Tantalo e Sisifo.

Virgilio, togliendo ad Omero questo episodio, vi aggiunse ciò, che la favola aveva acquistato dopo quegli antichi tempi, ciò che la filosofia platonica vi aveva mescolato di seducente per l' immaginazione, e ciò

che poteva interessare i Romani e lusingare Augusto. Enea scende con la Sibilla nell' inferno, del quale guardano l' entrata l' angoscia, le voraci cure, i pallidi morbi, la trista vecchiaia, la paura, la fame consigliera di delitti, la vergognosa povertà, la morte, la fatica, il sonno fratello della morte, le gioie non sincere degli scellerati, la guerra omicida, le furie sui ferrati loro letti, la discordia anguicrinita, ed altri mostri ancora, ma che non sono se non se vane apparenze. Enea senza esserne spaventato perviene su le sponde dello Stige, su le quali errano le ombre degl' insepolti, e non possono varcare il fiume. Il vecchio nocchiero accoglie nella sua barca Enea con la Sibilla, e li conduce su l' altra ripa. Le anime degli infanti estinte sul limitare della vita, e quelle degli uomini ingiustamente condannati a morte si presentano le prime. Minosse giudica i morti condotti al suo tribunale. Quelli, che da sè stessi si uccisero, vorrebbero ritornare in vita, quelli, de' quali un infelice amore troncò i giorni, vanno tristi errando in una selva di mirti: Enea vi scorge Didone; ne vede la recente ferita, e piangendo le parla: ma ella stassi muta innanzi a lui, come Aiace avea fatto innanzi ad Ulisse. In cotal guisa il

genio suole imitare ed appropriarsi le invenzioni del genio. Gli Eroi vengono dopo le eroine. L'ombra sanguinosa ed orribilmente mutilata di Deifobo, figliuolo di Priamo, arresta alcun poco Enea; ma la Sibilla lo sollecita a proseguire il cammino verso l'Eliso. Passando innanzi all' ingresso del Tartaro, glie ne svela i terribili segreti, e gli viene spiegando i supplizi de' grandi scellerati, dell' empio Salmoneo, di Tizio, di cui un avoltoio rode il cuore, dei Lapiti, d'Issione, di Piritoo, sul capo de' quali sta sempre sospeso un enorme masso; i cattivi fratelli, i parricidi, i patroni che ordirono frodi ai loro clienti, gli avari, gli adulteri, quelli che portarono le armi contro la patria, o la vendettero; chi per prezzo fece leggi o le disfece; chi contaminò il letto delle figlinole o delle suore hanno diverse pene, rivolgono sassi, o sono volti da ruote. Teseo, rapitore di Proserpina, starà seduto eternamente; Flegia, che incendiò il tempio di Delfo, insegna agli uomini col suo supplizio a riverire gli Dei.

È egli necessario di cercare più in là dove Dante abbia preso l'idea del suo Inferno? Aveva egli bisogno, come alcuni autori stessi italiani si sono dati a credere, d'una novella di Rodolfo di Houdan, o del *Giullare che*

scende nell' Inferno, o di qualunque altro moderno racconto per dovervisi trasportare col pensiero, quando vi poteva discendere su l' orme di Omero e di Virgilio? La prima di cotali novelle poetiche è meschina, e non merita che altri se ne occupi (1). L' autore sogna, che va in pellegrinaggio all' inferno, e vi trova delle tavole imbandite; il re infernale lo invita alla sua, dove mangia allegramente, e verso la fine del banchetto fa portare un gran libro nero, nel quale sono scritti tutti i peccati commessi, e da commettersi, ed i nomi dei peccatori: ed il pellegrino vi legge quelli de' Giullari suoi confratelli. Altro non si può inferire da sì fatta satira, se non che in quei buoni secoli, nei quali solo si parlava dell' inferno e del demonio, nei quali essi tenevano in alcun modo il luogo della legge e dei profeti, erano per anco argomento di racconti piacevoli, di cui si rideva come degli altri, e che quel freno sì vantato delle passioni dovea pur con-

(1) V. Novelle del XII e del XIII secolo, tradotte da Le Grand d' Aussy, t. II, p. 17, ediz. del 1779 in 8 o che portano il titolo di *Sogno dell' inferno*; altre volte, *Il cammino d' inferno*. Esso è tra i MS della biblioteca imperiale N. 7615, in 4.o, e pertenne già al presidente Fauchet, che lo cita, ed è pieno di osservazioni di sua mano

contenerli debolmente, poichè se ne facevano uno scherzo.

Il Giullare che va nell' Inferno, lo comprova anche di più (1). Il cantore vi è portato dopo la sua morte da un demonio ancora novizio. Lucifero, seduto sul suo trono fa la rassegna di tutti coloro, che gli sono portati da alcuno dei diavoli, preti, vescovi, abati, e monaci; li fa gettare in una caldaia, e commette al Giullare di mantener vivo sott' essa il fuoco. Un bel giorno, che egli va co'suoi ministri a fare una caccia generale sulla terra, san Pietro che invigilava all' occasione, si trasforma, prende una lunga e negra barba, e dei mustacchi, scende nell' inferno, e propone al Giullare una partita di dadi, e gli fa vedere una borsa piena d' oro. Questi giocherebbe volentieri, ma non ha danaro: Pietro il conforta a mettere delle anime contro al suo oro. Dopo alcuna resistenza la passione del giuoco la vince: giuoca alcuni dannati, e li perde; raddoppia, triplica il giuoco, e perde sem-

(1) Le Grand d' Aussy tradusse questa novella sotto questo titolo nel suo t. II, in 8. pag. 36 Nei MSS. e nella edizione data da Barbazan è intitolata *Di San Pietro e del Cantore* Trovasi in quella del sig. Méon, Parigi 1808, 4 vol. in 8 vol. III, p. 282, ed è fra i MSS della biblioteca imperiale N. 7218, e 1830 della badia di san Germano

pre; monta in collera contro Pietro, che continua a giocare con la stessa fortuna; perocchè, dice l' autore, per buona ventura dei dannati, la loro sorte era nelle mani di un uomo da miracoli. Alla fine nel far del resto, il Giullare perde tutta la caldaia, ladri, monaci, baldracche, cavalieri, preti e villani, canonici e canonichesse: Pietro si affretta di prenderli e condurli in paradiso. È questo per verità un bel miracolo, e pei miseri dannati un mezzo bene strano d' ottenere l' eterna salute! Sarebbe un farsi beffe il credere, che una mente così grave come Dante siasi potuta arrestare un sol momento sopra cotali panzane; e gli autori italiani, che entrarono in quest' opinione, non conoscevano verisimilmente di quella novella altro che il titolo.

Non è però da dire lo stesso rispetto al pozzo ed al purgatorio di San Patrizio, episodio di un antico romanzo, dal quale il Fontanini ed altri critici (1) portano opinione, che il nostro poeta abbia potuto derivare l' idea della forma del suo inferno. Quel romanzo è intitolato Guerino il Meschino; la favola del pozzo di San Patrizio, tratta

(1) Pelli, *Memorie per la vita di Dante*, paragrafo XVII.

dalle leggende di quel tempo, vi forma un lungo episodio (1). Esso pozzo era posto in una piccola isola nel mezzo di un lago, a due leghe da Dungallo in Irlanda. Guerino vi discende, e trova le espiazioni delle anime nel purgatorio, i loro patimenti nell' inferno, le loro gioie nel paradiso. Nel purgatorio vi sono laghi pieni di fiamme o di serpenti o di materie infette, che servono a purgare le anime dai diversi peccati: nell' inferno vi sono sette cerchi concentrici gli uni sopra degli altri, in ciascuno de' quali sono puniti con tormenti secondo la diversità dei peccati mortali. Satana è collocato nel secondo in un lago agghiacciato, e quel lago è il centro della terra. Guerino trascorre l'uno dopo l'altro tutti quei cerchi, e si abbatte in parecchie persone, che aveva conosciute sulla terra: i luoghi, i patimenti, e l' orribile aspetto del capo degli angeli ribelli sono descritti con qualche energia. Al di là dei cerchi infernali è introdotto in paradiso da Enoc e da Elia, che gliene mostrano tutte le bellezze, e risolvono tutte le sue dubbietà.

Avvi senza dubbio molta relazione tra cotale disegno e quello di Dante, ma trattasi

(1) Esso trovasi nel sesto libro di quel romanzo, dal capo 160 al 188.

di sapere, se questo romanzo esistesse, qual è, nel tempo del nostro poeta. Il Fontanini (1) ed altri Scrittori (2) hanno questa opinione, e fanno autore di quell' antico romanzo un certo Andrea da Firenze. Il dotto Bottari avvisa a rincontro (3), che il Guerino Meschino è d' origine francese, e che fu poi volgarizzato dal prefato Andrea; che Dante può aver preso nell' originale una prima bozza del suo disegno; ma che le somiglianze più particolari, che vi si rinvengono, furono trasportate dal suo poema nel volgarizzamento del romanzo. Un fatto avvaloro cotale congettura. Il purgatorio di san Patrizio, famoso nella storia delle moderne superstizioni, lo è pure nell' antica letteratura francese. Maria di Francia, che viveva nel principio del tredicesimo secolo, la prima che scrivesse favole nella nostra lingua, scrisse anche la devota novella di quel purgatorio (4), e dice di averla tratta da un libro

(1) *Eloq ital* lib. 1, C XXVI

(2) Michele Poccianti, *Catalogo degli Scrittori fiorentini*, ec.

(3) In una lettera scritta sotto il nome di un Accademico della Crusca, stampata in Roma nel *Simbolo Goriano*, t. VII.

(4) V. Racconti e Novelle, ec t IV, p. 71 Trovasi ne'MSS. della biblioteca imperiale, N 5, fondo della Chiesa di Parigi, in 4 f 241

antico (1), che verisimilmente è il romanzo francese di Guerino. **Ora**, in cotale racconto di Maria di Francia, un cavaliere che discende nel pozzo di san Patrizio, vede di fatto l' inferno, il purgatorio e il paradiso; ma nella descrizione dell' inferno non si fa menzione di cerchi, e nel restante non vi hanno particolarità, nelle quali il poema di Dante e questo episodio del romanzo di Guerino si possano convenire. È dunque assai verisimile che il volgarizzatore, pubblicando la sua traduzione nel tempo, che l' attenzione universale era volta alla Divina Commedia, ne togliesse le particolarità, che avvisò essere opportune ad arricchire questa parte delle avventure dell' eroe (2).

(1) Racconti e Novelle, ec *ubi supra* p. 76.

(2) Questo romanzo è conosciuto in italiano sotto il nome di *Guerino il Meschino*; ma il titolo intero della prima edizione, del 1473 in fog. (*Padova, Bartolomeo Valdezochio*) e quello della seconda fatta in Venezia l' anno 1477, anche in foglio, sono assai più estesi. *Debure* gli riferisce interi, *Bibliot. istrut. Belle lettere, tom.* II., *N.* 3823 e 24. Il romanzo di *Guerino*, avvegnachè d' origine francese, fu tradotto dall' italiano in francese da *Giovanni di Cachermois*, è stampato in Lione nel 1530, in fog. got. sotto il titolo di *Guerin-Mesquin*, traduzione falsa e ridicola di *Meschino*, che in italiano esprime le disgrazie sostenute dall' eroe, l' uno dei discendenti di Carlo-Magno *Guérin-Mesquin*, compendiato e ristampato più volte, fa parte della da noi chiamata Biblioteca turchina: *et habent sua fata libelli*

Il risultamento di sì fatte indagini, nelle quali non voglio maggiormente intertenermi ed in cui mi sono per avventura intertenuto anche più che non bisognava, giova più alla curiosità, che alla gloria di Dante. Se ebbe conoscenza della favola di San Patrizio, ne fece l' uso che Omero aveva fatto delle favole egiziane e greche; la ingrandì, e la vestì dei colori poetici: e lo stesso fece per rispetto alle idee di Brunetto Latini, se alcune da lui ne tolse, e se non gli furono piuttosto dettate dalla natura istessa del suo soggetto. Ed è appunto questo colorito creatore che dà vita alle finzioni, e le imprime profondamente nella memoria degli uomini, ed è questo un dono della natura, una qualità del genio: e se, per imparare a maneggiarlo, gli sono necessari ammaestramenti ed esempi, Dante potè ricevergli specialmente da Omero, e da Virgilio, non da alcuno di quegli oscuri romanzieri. I poemi di Omero non erano stati ancora recati in latino; ma, checchè ne abbia detto il Maffei (1), pare fuori di dubbio, che il nostro poeta sapesse abbastanza di greco per poterli leggere nella loro lingua originale. Le vo-

(1) Nel suo *Esame* del libro di Fontanini, *dell' Eloq. italiana*.

ci greche, che adopera sovente (1), e l'elogio che fa di Omero nel suo quarto canto, lo provano abbastanza. Quanto a Virgilio, egli era, come già dissi, suo maestro, e l'oggetto continuo de' suoi studi, come si vede chiaramente nel principio del suo poema, e nel corso di esso si vede pure quanto egli si vantaggiasse de'suoi ammaestramenti.

(1) *Perizoma*, Inf c. XXV, v 61 *Entomata* per *insetti*, Purg. c. X, v. 128. *Geomanti*, Purg. c. XIX v. 4 *Eunoè*, per *buona mente*, ivi c. XXVIII, v. 131, ec. ec.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Prezzo per i non Associati
Lire 3 Italiane